NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 11 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



Flip, Flep e Flap, nipoti di Flop nel "Campo di Rane"

Silvano Danesi · 11 luglio 2026

Serpeggia Malcontento nel Campo Rane...



Il Campo Largo dei rancori

Carlo Di Stanislao · 11 luglio 2026

Le crepe dell'alleanza progressista dopo...



Quando il Campo Largo diventa campo minato

Marco Taradash · 11 luglio 2026

Tra retorica e manipolazione delle fonti...



La Corte dei conti europea seppellisce il Superbonus

Desina Novalis · 11 luglio 2026

"La misura più costosa e...



Woke a tutti i costi: riscrittura infedele della memoria occidentale

Roberto Riccardi · 11 luglio 2026

Ogni cultura merita fedeltà, ma...



Quando il Cremlino smette di chiamarla "operazione speciale"

Sergio Restelli · 11 luglio 2026

Il significato politico di una...



Proroga oleodotto Iraq - Turchia ridisegna la geografia energetica

Elena Tempestini · 11 luglio 2026

Azerbaigian, Iraq, Mediterraneo orientale e...



Riciclaggio mitologemi storiografici: un classico psy-ops - Parte 1

Marco Della Luna · 11 luglio 2026

Il mitologema di Albert Pike...



UniCredit è italiana, attenzione alla disinformazione

Marco Pugliese · 11 luglio 2026

Le mezze verità che circolano...



Erdo?an e il revolver donato: regalo o avvertimento?

Filippo Bovo · 11 luglio 2026

Il doppio messaggio della Turchia...



Venezia crocevia dei saperi occulti: come circolavano i libri proibiti

Ivana Londero · 11 luglio 2026

Grimori, cabala e alchimia lungo...



Giustizia: forse è anche colpa nostra!

Massimo Rossi · 11 luglio 2026

L'avvocatura torni a esercitare nella...



Il ravvedimento tardivo e il conformismo eterno

Salvo Di Bartolo · 11 luglio 2026

Il "patentino antifascista" per il...



Opposizione al governo Meloni: perché è sempre più difficile raccontarla

Adolfo Tasinato · 11 luglio 2026

Tra slogan e polemiche, manca...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

Flip, Flep e Flap, nipoti di Flop nel "Campo di Rane"

Silvano Danesi · 11 luglio 2026



Serpeggia Malcontento nel Campo Rane (bollite). Il centrosinistra esiste? Piersilvio Berlusconi apre a Vannacci: tanti saluti ai centrini

La cartina di tornasole dello stato di salute del PD e del Campo Largo è l'abbandono del gruppo del PD in Parlamento da parte di Bruno Tabacci. Il deputato eletto in Lombardia ha comunicato con una lettera, nella quale spiega le ragioni della sua scelta, l'intenzione di lasciare i dem. "Ho condiviso, e continuerò a condividere, molte battaglie del Partito Democratico, del cui gruppo parlamentare mi onoro di aver fatto parte. Ma oggi - ha scritto in una lettera Tabacci - considero indispensabile contribuire alla costruzione di uno spazio politico diverso, capace di parlare anche a chi si riconosce nell'alternativa alla destra senza sentirsi rappresentato dal Partito Democratico". Titolare di Centro democratico, Tabacci è un democristiano che oltre ad essere stato presidente della Regione Lombardia con la DC, grazie al suo grande fiuto, capace di capire dove tira il vento, è stato in grado di rimanere sugli scranni del Parlamento per diverse legislature con sigle varie. Se Tabacci abbandona il PD, significa che la Schlein è cotta come la rana di Noam Chomsky, principio della rana bollita, metafora che descrive l'assuefazione umana al degrado (in questo caso politico). A rendere difficile la vita del Campo Largo ci sono poi le vicende di Ranucci. Non ha importanza se il conduttore di Report ne fosse o meno a conoscenza, rimane il fatto che qualcuno, probabilmente con un assist dei Dem Usa, ha pensato di lanciarlo come federatore del Campo Largo al posto di Conte e della Schlein. Considerato che la Schlein è una che è (era?) nel giro politico di Obama, se davvero in Dem Usa pensavano al conduttore di Report come federatore del Campo Largo, Elly è davvero bollita. E Conte anche. Altri segnali, minori, ma significativi dell'aria che tira, sono la cancellazione nel sito dei pediatri della guida LGBT per i baby pazienti e l'esodo dei giornalisti mainstream dai giornali di sinistra. Anche i giornalisti sono fiutatori dell'aria che tira e dal Campo Largo esce odore di rane bollite. Il Campo Largo di PD, M5S e AVS, ossia dei tre soggetti politici che sono Flip, Flep e Flap, nipoti di Paperon Flop, in quanto esponenti della finanza green e di un elettorato di ricchi asserragliati nelle zone ZTL, alleati del lumpenproletariat, è attaccato da destra, ma anche da sinistra. A togliere il coperchio dal pentolone dove bollono le rane, è arrivato Potere al Popolo, sul cui sito, il 9 luglio si legge: "Partiamo da un dato. A prescindere dalla nostra presenza in piazza, alla kermesse di ieri [8 luglio a Napoli, ndr], alla presenza di tutti i leader nazionali del centrosinistra, avranno partecipato si e no 300 persone. Un flop clamoroso. D'altronde pensare che a Napoli, una città letteralmente devastata dalla Giunta Manfredi, in una regione governata da decenni con metodi clientelari dal Campo Largo, un comizio di piazza incontrasse un sentimento popolare favorevole, significa non avere alcun contatto con la realtà". Flip, Flep e Flap nipoti di Flop. Non bastasse, nel Campo Rane Bollite è scoppiato il caso Russia. Giuseppe Conte ha detto: "Stanno costruendo una minaccia russa per convincerci ad armarci fino ai denti". Non che abbia torto, a dire il vero, ma scoperchiare le logiche della Commissione Ursula è peccato mortale per i credenti nella minaccia russa all'intera Europa, con Putin pronto a marciare fino al Portogallo. Le parole di Conte sono subito state esecrate dall'ala riformista del PD e non solo. "Come possiamo far finta di niente? - ha detto sorpreso l'eurodeputato dem Giorgio Gori. Carlo Calenda ha sferrato un pesante attacco al Campo delle Rane Bollite: "Quanto ancora ritenete di poter tacere su questo scempio del vostro principale alleato?". La domanda è rivolta, tra gli altri, a Elly Schlein, Paolo Gentiloni, Graziano Delrio, Simona Malpezzi e Filippo Sensi. Ai riformisti e ai cattolici "rimasti senza casa" si rivolge anche Antonio Tajani, nel lanciare la campagna adesioni di FI: "Nel campo largo, che poi è un campo stretto, si sentono solo parole di estrema sinistra. Pensiamo a Conte sulla questione russa...Noi diciamo casa vostra è questa". A prendere le parti di Conte, arrivano, però, i leader rossoverdi: "Io non sono scandalizzato - dice Angelo Bonelli - Putin rappresenta un problema perché ha determinato un'invasione criminale e so che Conte dà lo stesso giudizio", il tema è "se siamo disponibili ancora oggi a dire sì alla follia del 5% del PIL per le spese in armamenti che sono insostenibili". Il capo del M5S "ha detto che, dal suo punto di vista, non siamo di fronte a una minaccia militare della Russia e che questo quadro - ha ribadito Nicola Fratoianni - non giustifica una folle corsa agli armamenti". Sempre per quanto riguarda le parole di Conte sulla Russia, la vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno se la prende in particolare con Schlein: "Il silenzio di fronte ad affermazioni così gravi è complicità". "Per Schlein i voti del M5S valgono più della coerenza, dell'amor di patria e della credibilità dell'Italia", affonda l'azzurra Licia Ronzulli. Nel Campo Rane il malcontento serpeggia. La dem Lia Quartapelle, che forse si è resa conto che la fase rane bollite è arrivata alla cottura, chiede una coalizione dalle "idee chiare" che oggi "purtroppo mancano" e "forse questo spiega anche perché sia mancato lo sforzo di includere da subito chi

può portare sensibilità moderate, liberali, civiche". Il leader di IV Matteo Renzi non entra direttamente in polemica, ma non risparmia stoccate: "Spostare sempre più a sinistra la coalizione non funziona: ci sarà sempre qualcuno più a sinistra, come dimostra Potere al Popolo. Il centrosinistra unito può vincere, il campo largo di Napoli no. Serve anche una componente riformista". La domanda di fondo è: ma che cosa è il centrosinistra? Il centro non c'è. La sinistra è regressiva. Nel frattempo, Pier Silvio Berlusconi non chiude la porta al generale Roberto Vannacci e la chiude, invece, a chi sperava che Forza Italia si spostasse a far comunella con il PD. "Vannacci ora fa molta propaganda - ha affermato Pier Silvio Berlusconi - , dice cose che sono molto lontane da me e da Forza Italia. Quando però finirà il tempo della propaganda e presenterà un programma elettorale, lo si confronterà con quello del centrodestra e Giorgia Meloni deciderà...". "Il fenomeno Vannacci non mi sorprende, più volte in Italia si sono visti fenomeni politici crescere repentinamente dal nulla. Lui è un comunicatore molto efficace. Vedremo più avanti quale sarà la sua proposta politica al di là della propaganda e Meloni prenderà la decisione migliore". Amen.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il Campo Largo dei rancori

Carlo Di Stanislao · 11 luglio 2026



Le crepe dell'alleanza progressista dopo il flop di Napoli

"Le forze che si associano per dominare si dividono ben presto, perché l'egoismo non tarda a ridestarsi e ciascuno cerca di trarre a sé tutto il profitto". François de La Rochefoucauld Il dibattito politico odierno si concentra drammaticamente attorno al destino del cosiddetto campo largo dei rancori, un'espressione che descrive plasticamente la profonda crisi strutturale che attanaglia la coalizione progressista italiana. L'episodio recente della piazza di Napoli, che avrebbe dovuto rappresentare il trampolino di lancio e la definitiva consacrazione di una nuova stagione unitaria per il centrosinistra, si è invece trasformato in un clamoroso fallimento sul piano della coesione e del consenso pubblico, riaccendendo tensioni mai sopite. Quella che era stata annunciata come una grande manifestazione di popolo e una dimostrazione plastica di compattezza programmatica ha finito per rimettere in circolo tossine ideologiche micidiali, innescando un violento effetto contraccolpo tra le diverse anime della coalizione. Le lacerazioni interne, lungi dal potersi ricomporre sotto l'egida di un'opposizione condivisa, sono emerse con devastante chiarezza, precludendo ogni possibilità di una narrazione vincente all'esterno e mostrando una totale fragilità strategica. Il disastro partenopeo non ha soltanto esposto le profonde fratture che separano il Partito Democratico dal Movimento 5 Stelle e dall'alleanza di Alleanza Verdi e Sinistra (AVS), ma ha anche spalancato le porte al sarcasmo feroce di chi, pur escluso da quella piazza, osserva con compiacimento il disfacimento del progetto egemone. Matteo Renzi, rimasto ai margini della kermesse, ha colto immediatamente l'opportunità per lanciare i suoi strali velenosi e rimarcare una verità matematica prima ancora che politica: una formula strutturata esclusivamente sulla sommatoria di PD, Movimento e AVS è costituzionalmente insufficiente per vincere le elezioni, rendendo imprescindibile il coinvolgimento di una componente riformista e moderata.

Le tensioni strutturali e il fallimento campano

Il debutto unitario delle forze progressiste all'ombra del Vesuvio si è consumato tra urla, reciproche accuse e contestazioni fisiche che hanno visto come protagonisti non solo i dirigenti di primo piano, ma anche le frange più radicali della sinistra extra-parlamentare, in particolare i militanti di Potere al Popolo. La tensione accumulata nelle settimane precedenti è esplosa sul palco e nelle retrovie, trasformando quello che doveva essere un pacifico laboratorio politico in un'arena di scontro fratricida. Le radici di questo malessere sono profonde e si collegano alla natura intrinsecamente eterogenea dei soggetti coinvolti, i quali faticano a trovare una sintesi accettabile su temi cruciali. L'ala più moderata del Partito Democratico, spesso identificata come la destra dem, ha vissuto l'esperienza napoletana come una capitolazione culturale nei confronti del populismo pentastellato, subendo la pressione di una piazza che non sente propria. Al tempo stesso, la leadership del Movimento 5 Stelle avverte il costante pericolo di una perdita di identità e di un progressivo riassorbimento all'interno delle dinamiche tradizionali della sinistra riformista, un timore che spinge i suoi esponenti a irrigidire continuamente le

posizioni programmatiche. Il risultato di questa dinamica è la paralisi decisionale, in cui ogni tentativo di compromesso viene vissuto da una delle parti come un inaccettabile tradimento dei propri valori fondativi. La totale assenza di una visione comune sul futuro della gestione amministrativa locale e nazionale ha privato l'alleanza di quella credibilità minima necessaria per proporsi come alternativa di governo affidabile agli occhi di un elettorato già profondamente disilluso.

Il declino economico e l'irrilevanza diplomatica ad Ankara

Mentre le opposizioni si logorano in lotte intestine, lo scenario internazionale e i dati economici interni certificano una realtà drammatica per il sistema Paese. Intanto, in occasione dei recenti tavoli diplomatici ad Ankara, si capisce in modo inequivocabile che l'Italia non conta assolutamente niente nelle geometrie geopolitiche che contano. Di fronte ai grandi attori globali, la premier Giorgia Meloni è tornata immediatamente al servizio delle strategie di Donald Trump, arrivando a promettere entro il prossimo futuro la cifra astronomica di 150 miliardi di euro per la difesa e gli armamenti, risorse finanziarie che la nostra economia non avrà mai a disposizione e che verranno sottratte al welfare. Questa debolezza internazionale si specchia in un quadro macroeconomico interno del tutto devastato: le ultime statistiche riservate e i dati ufficiali trapelati descrivono come, su ben trenta paesi industrializzati presi in esame, l'Italia si trovi mestamente all'ultimo posto per i principali indicatori di benessere e dignità sociale. Nel Paese si contano ormai oltre 6 milioni di poveri assoluti, una massa enorme di cittadini lasciati ai margini senza alcuna rete di protezione e senza che si veda il minimo segno di rilascio o di ripresa produttiva. A confermare il blocco totale dell'apparato industriale vi è un numero impressionante e record di ore di cassa integrazione richieste dalle aziende, il sintomo evidente di una crisi occupazionale strisciante che il governo tenta faticosamente di nascondere dietro la retorica della crescita.

Il voto sulla legge elettorale e lo spettro di Padova

Le ripercussioni di questo flop complessivo non sono rimaste confinate entro i confini campani, ma si stanno estendendo con rapidità geometrica verso le aule parlamentari della capitale e i prossimi appuntamenti sul territorio. L'orizzonte temporale più immediato vede fissata per il giorno quindici la delicatissima votazione alla Camera dei Deputati sulla riforma della legge elettorale, un passaggio istituzionale cruciale che rischia di trasformarsi nel definitivo banco di prova, o nel definitivo atto di accusa, per la sopravvivenza stessa della coalizione. Senza un accordo blindato e condiviso sui meccanismi di voto e sulle coalizioni, il rischio concreto è che i franchi tiratori e le reciproche diffidenze affondino il testo, lasciando le opposizioni in una condizione di totale vulnerabilità di fronte alle mosse della maggioranza di governo. Parallelamente, si trova ora in una situazione di fortissimo bilico il grande evento unitario precedentemente fissato a Padova, una tappa che avrebbe dovuto consolidare il percorso del campo largo nel Nord del Paese. Molti settori della dirigenza progressista guardano a quell'appuntamento con crescente terrore, temendo la replica esatta dello spettacolo frammentato e rissoso andato in scena a Napoli. Il rinvio o l'annullamento dell'evento padovano rappresenterebbe un'ammissione formale di fallimento politico, la certificazione ufficiale che la macchina organizzativa e l'intesa strategica si sono definitivamente inceppate di fronte alle prime reali difficoltà di coordinamento sul territorio.

I nodi ideologici e lo scontro sui sistemi di sicurezza

Accanto alla legge elettorale, vi sono dossier tematici specifici che scavano un solco profondo tra le varie fazioni del progressismo italiano. Tra questi, spicca la controversa questione legata alla sicurezza integrata e ai sistemi di difesa internazionale, comunemente riassunti nel dibattito sulla corsa all'approvazione delle misure SAFE. Su questo specifico fronte, la cosiddetta destra dem ha deciso di rilanciare con forza la propria iniziativa strategica, ponendosi in aperta collisione con le posizioni storiche ed elettorali del Movimento 5 Stelle e delle componenti ecologiste radicali. I settori più bellicisti o comunque inclini a una visione rigorosa della sicurezza nazionale all'interno del Partito Democratico fanno a gara per chiedere l'adozione immediata di questi protocolli, convinti che l'opposizione non possa permettersi di apparire debole o incerta sui temi dell'ordine pubblico e della difesa dei confini geopolitici. Questa postura suscita l'immediata e durissima reazione dei pentastellati e dell'alleanza AVS, che vedono in tale accelerazione una rinuncia totale ai princìpi del pacifismo e della tutela dei diritti civili. Lo scontro interno assume toni talmente aspri da paralizzare l'attività delle commissioni parlamentari, dove le opposizioni, anziché fare fronte comune contro le proposte della destra di governo, si logorano a vicenda in sterili battaglie di emendamenti e dichiarazioni polemiche a mezzo stampa, offrendo alla maggioranza un vantaggio politico inestimabile.

L'ombra degli esterni e i poli della provocazione mediatica

Mentre il campo progressista si consuma nei propri rancori interni e nelle proprie divisioni ideologiche, l'arena politica si popola di figure esterne o radicali capaci di capitalizzare l'attenzione pubblica attraverso messaggi polarizzanti e un'efficacia comunicativa non convenzionale. Da un lato, all'interno del dibattito strategico della destra, figure come Gianluca Roselli sottolineano la forza elettorale di figure emergenti dello scenario conservatore e patriottico, suggerendo esplicitamente a Giorgia Meloni di valutare un accordo strategico organico con personalità di rottura, tra cui spicca il generale Roberto Vannacci. L'efficacia di una simile opzione risiede nella capacità di intercettare il malcontento profondo contro le istituzioni tradizionali. Specularmente, sul versante sinistro e radicale dello scacchiere politico, si avverte con forza l'ombra pesante di Alessandro Di Battista, che per l'area progressista rappresenta un perfetto equivalente antisistema e un polo d'attrazione comunicativa del tutto simile, per dirompenza, a quello rappresentato dal generale per il campo avverso. Di Battista, muovendosi al di fuori dei rigidi recinti dei partiti tradizionali ma esercitando una fortissima influenza morale ed emotiva sulla base più movimentista, evoca costantemente i temi della sovranità popolare, del radicalismo antimperialista e della critica spietata ai compromessi delle élite dem, ponendosi come un elemento di costante disturbo per i tentativi di pacificazione centrista del campo largo. Entrambe queste figure, seppur collocate a latitudini ideologiche opposte, dimostrano come il consenso odierno tenda a fuggire dalle formule moderate per rifugiarsi in narrazioni incendiarie, destinate a esasperare le spaccature interne dei rispettivi schieramenti d'appartenenza.

Una transizione complessa verso il futuro dell'opposizione

Il nodo irrisolto del campo progressista risiede in ultima analisi nell'assenza di un leader indiscusso e di un programma comune che possa andare oltre la mera opposizione cartolare all'attuale esecutivo. La pretesa di unire forze politiche che esprimono visioni del mondo radicalmente divergenti sull'economia, sulla giustizia, sul

lavoro e sulle relazioni internazionali si sta scontrando con la dura realtà dei fatti e con l'insofferenza delle rispettive basi elettorali. La transizione verso un modello bipolare stabile richiede una generosità politica e una maturità strategica che, al momento,
nessuno dei protagonisti sulla scena sembra possedere o voler mettere a disposizione del progetto comune. Se il Partito
Democratico non riuscirà a mediare tra le sue diverse correnti interne e le scadenze parlamentari imminenti, e se il Movimento 5 Stelle continuerà a considerare l'alleanza come un semplice espediente tattico a breve termine, la prospettiva di una coalizione in grado di competere per la guida del Paese rimarrà una pura utopia burocratica. Il flop di Napoli e i tremori che scuotono la vigilia del voto alla Camera rappresentano l'ultimo avvertimento per una classe dirigente che rischia di restare schiacciata dalle proprie stesse ambizioni contrarie, condannando l'intera area
progressista a una lunga e sterile stagione di isolamento politico e di sconfitte elettorali.

Author
Carlo Di Stanislao

Quando il Campo Largo diventa campo minato

Marco Taradash · 11 luglio 2026



Tra retorica e manipolazione delle fonti spacciata per rigore

Per Bonelli l'accordo NATO di Ankara è carta straccia, per Conte c'è una manovra per far sembrare la Russia una minaccia e il Comandate NATO per l'Europa la pensa come lui, per Schlein meglio non pensarci. A Napoli il Campo Largo si è auto contestato. A Napoli, l'altro ieri, i leader del
centrosinistra si sono presentati come l'incarnazione di un'alleanza solida,
cementata da convinzioni comuni e non da un semplice accordo elettorale di comodo. È bastato, però, ascoltare pochi minuti di interventi sulla politica di difesa europea per capire quanto quella narrazione regga poco alla prova dei fatti. Il dettaglio è passato quasi inosservato, coperto dal rumore delle contestazioni in piazza, ma merita di essere raccontato per esteso, perché dice molto di più sullo stato di salute del Campo Largo di qualsiasi slogan pronunciato dal palco. Angelo Bonelli ha acceso i motori bollando come "carta straccia" gli impegni presi dal governo italiano al recente vertice NATO di Ankara sull'aumento della spesa per la difesa. Per Bonelli quelle risorse andrebbero dirottate altrove: stipendi, lavoro, sanità pubblica, scuola, ricerca. Il riarmo europeo viene presentato, come sempre, come una sottrazione di fondi al welfare. Ma è l'intervento di Giuseppe Conte a meritare uno sguardo più da vicino, perché non è retorica discutibile: è manipolazione delle fonti spacciata per rigore. Ascoltiamolo: "Grynkewich è il generale americano che comanda le forze alleate nella NATO. Non lo ha detto in un cenacolo privato. Lo ha detto al Financial Times il 18 giugno, testualmente: "Ho studiato tutte le fonti di intelligence, tutte le informazioni disponibili, e posso dire che oggi e né domani la Russia rappresenta una minaccia per l'Europa". È il Comandante supremo della NATO in Europa. E loro continuano ad alimentare questa minaccia, per giustificare questa corsa agli armamenti" Conte ha citato, "testualmente" a suo dire, le parole del generale Alexus Grynkewich, sostenendo che avrebbe dichiarato al Financial Times, il 18 giugno, che la Russia non rappresenta "oggi né domani" una minaccia per l'Europa. Lo ha detto con la sicumera di chi cita un documento, non un'opinione. Peccato che la fonte sia falsa. Intanto, Grynkewich non è stato intervistato dal Financial Times: il quotidiano britannico ha riportato un suo intervento pubblico all'ILA Berlin Air Show del 12 giugno. E, soprattutto, non ha detto quello che Conte gli fa dire. Ecco le sue parole, dal FT: "Ho seguito molto da vicino le informazioni di intelligence. La Russia non sta cercando un conflitto. Comprendono il significato di 'alleanza difensiva' e
comprendono che disponiamo di diversi vantaggi asimmetrici. Il mio compito è garantire che la Russia capisca che, se dovesse tentare qualcosa negli Stati baltici, non ci riuscirebbe. E proprio perché sa che non ci riuscirebbe, non correrà un rischio del genere. Quando mi chiedono: "Siete pronti a combattere questa sera?", rispondo:
"Assolutamente sì"". Non esattamente il ritratto di un pericolo inesistente. C'è una differenza grossa, e non è un dettaglio, fra il non essere una minaccia e il non cercare il conflitto perché intimidita dalla NATO. Nel primo caso il pericolo non esiste, quindi armarsi sarebbe superfluo. Nel secondo il pericolo esiste, ed è proprio la capacità dissuasiva dell'Alleanza a tenerlo a bada: tolta quella deterrenza, secondo la stessa logica del generale, il rischio tornerebbe operativo. Conte ha preso un ufficiale che sta argomentando, dati alla mano, a favore del riarmo europeo - la deterrenza funziona perché siamo forti e determinati - e lo ha travestito da testimone contro il riarmo. Non è un'imprecisione, è un rovesciamento di senso costruito ad arte e presentato come citazione letterale a un pubblico che non aveva modo di verificarla in piazza. Se un leader politico che aspira a guidare il Paese cita "testualmente" un comandante NATO stravolgendone il significato, il problema non

è più lo stile ma l'affidabilità. A completare il trittico napoletano, Elly Schlein si è affidata a una formula che più generica non si può: "Noi ripudiamo la guerra. Basta con le guerre illegali di Trump, di Netanyahu, di Putin", mettendo sullo stesso piano tre attori e tre conflitti di natura radicalmente diversa, e non ha aggiunto parola. Quindici parole in tutto sulla questione che potrebbe frantumare la coalizione. Chi vuole stracciare gli accordi NATO, chi manipola un generale alleato per mettergli in bocca il contrario di quello che ha detto, chi pratica la politica dello struzzo. Difficile, guardando a questi tre passaggi, continuare a sostenere che il Campo Largo sia tenuto insieme da convinzioni comuni. Sembra, piuttosto, un campo minato, dove ogni intervento rischia di far saltare l'impianto retorico costruito dagli altri.

Author
Marco Taradash
Marco Taradash, giornalista e politico italiano, ex membro del Parlamento europeo. Attivista di...

La Corte dei conti europea seppellisce il Superbonus

Desina Novalis · 11 luglio 2026



"La misura più costosa e meno efficiente" - È stata introdotta dal governo Conte (2020)

Il rapporto sugli incentivi per le ristrutturazioni boccia il 110 per cento: ogni kWh risparmiato è costato 9,72 euro, quasi quattro volte i 2,58 euro previsti dal governo. E la Commissione, che il bonus lo aveva benedetto, ora prende le distanze. La Corte dei conti europea (European Court of Auditors - ECA) ha criticato duramente il Superbonus 110% italiano nel suo rapporto speciale 20/2026 sull'efficientamento energetico delle abitazioni private con fondi del Recovery and Resilience Facility (RRF/Pnrr), introdotto dal Governo Conte. Principali critiche della Corte: - Uso inefficiente dei fondi europei: Circa 14 miliardi di euro di risorse PNRR sono stati spesi in modo non ottimale. Il rapporto confronta l'Italia con Belgio, Lituania e Cipro, e definisce il Superbonus la misura più costosa e meno efficiente. - Costo elevato per kWh risparmiato: In Italia si spendono circa 9,72-10 euro per ogni kWh di energia risparmiata in edifici residenziali, contro 1,39 euro in Lituania. Il rapporto costi-benefici è pessimo. - Copertura fino al 110%: Il super-incentivo (che può superare i costi reali delle ristrutturazioni) è visto come uno spreco di risorse pubbliche. Molti interventi sarebbero avvenuti comunque o hanno generato risparmi energetici modesti. - Problemi di attuazione: Errori nei dati di molti progetti e scarsa efficacia complessiva rispetto agli obiettivi di efficientamento. Il Superbonus è terminato (o fortemente ridimensionato), ma continua a pesare sui conti pubblici italiani per decine di miliardi (stima complessiva oltre i 150 - 200 miliardi tra tutti gli interventi). La Corte sottolinea che, pur contribuendo a qualche miglioramento energetico e al rilancio post-Covid del settore edilizio, non ha giustificato la spesa in termini di efficienza. Le critiche della Corte dei conti europea si aggiungono a quelle già arrivate dalla Corte dei conti italiana e da vari economisti, che hanno evidenziato distorsioni di mercato, frodi, aumento del debito pubblico e benefici concentrati soprattutto su immobili di fascia medio-alta. La misura ha generato benefici a breve termine (crescita economica e occupazionale nel settore edile), ma presenta un rapporto costi-benefici negativo secondo diverse analisi indipendenti, tra cui, appunto, la recente relazione della Corte dei conti europea (Special Report 20/2026). Ecco un riassunto chiaro e aggiornato. en.ilsole24ore.com

Costi principali

- Costo totale stimato: oltre 150-200 miliardi di euro cumulativi (stime variano tra MEF, Banca d'Italia e Corte dei conti). Solo per la parte legata al PNRR/RRF: circa 14 miliardi di fondi europei. europa.today.it - Costo per unità di energia risparmiata: circa 9,72-10 euro per kWh risparmiato all'anno (dati ECA). È 4 volte superiore alle stime iniziali e molto più alto rispetto ad altri Paesi (es. 1,39 euro in Lituania). greenreport.it - Impatto sui conti pubblici: ha contribuito a un aumento del deficit (fino a +3 punti di PIL in alcuni anni) e del debito pubblico. Molti crediti d'imposta sono stati ceduti, anticipando la spesa. Effetti residui pesano ancora su deficit 2026/2027 (decine di miliardi). today.it - Inefficienza strutturale: copertura fino al 110% dei costi (il sostegno pubblico ha superato la spesa reale, incentivando sovrapprezzi e lavori non necessari).

Benefici

- Risparmi energetici: riduzione dei consumi (media 15-46% a seconda del salto di classi energetiche) e bollette (circa 964 euro/anno per beneficiario secondo Nomisma). Miglioramento medio di 2-3 classi APE. ri-esco.it Effetti macroeconomici: ha sostenuto la ripresa post-Covid. Ambientali: riduzione di emissioni CO? (costo per tonnellata ridotta stimato intorno ai 59 euro in alcuni studi, competitivo con altri settori). Altri: aumento valore immobili e comfort abitativo.

Rapporto costi-benefici complessivo

- Corte dei conti UE (2026): il Superbonus è "di gran lunga" la misura più costosa e meno efficiente tra quelle analizzate (Italia vs Belgio, Lituania, Cipro). Risparmi energetici modesti, focus su interventi facili (es. pannelli, finestre) invece di ristrutturazioni profonde. 4 progetti su 5 con dati errati o poco affidabili. en.ilsole24ore.com - Corte dei conti italiana: tempo di ritorno dell'investimento tra 24 e 35 anni (considerando tasse e risparmi energetici). Troppo lungo rispetto alla vita utile di molti impianti: analisi costi-benefici negativa. ilsole24ore.com - Valutazione netta: benefici a breve termine (crescita, occupazione, qualche risparmio energetico) non compensano i costi fiscali enormi e l'inefficienza. Molti interventi sarebbero avvenuti parzialmente anche senza incentivo così generoso.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Woke a tutti i costi: riscrittura infedele della memoria occidentale

Roberto Riccardi · 11 luglio 2026



Ogni cultura merita fedeltà, ma non quella europea

Elena di Troia non era nera e mai potrà esserlo. Qualcuno lo dica a quel somaro del regista Christopher Nolan, la cui Odissea uscirà il 17 luglio nelle sale di tutto il mondo, con Lupita Nyong'o nei panni di Elena e di sua sorella Clitennestra. È l'ennesima invenzione farneticante del woke che ha impestato Hollywood e schiavizzato le case produttrici. Il woke è il moralismo dei mediocri travestito da giustizia sociale: una religione laica senza Dio, ma piena di peccati, eresie, scomuniche e tribunali. Non cerca uguaglianza: pretende obbedienza linguistica, culturale e simbolica. Il suo metodo è semplice: riscrivere la storia, colpevolizzare l'Occidente, cancellare il merito, degradare l'identità europea a materiale intercambiabile e chiamare tutto questo "inclusione". Torniamo a Omero, visto che Nolan non lo ha mai letto e sui giornali la sinistra si affaticherà per inventare giustificazioni creative. Non vi spaventate nel leggere, sarò breve con il greco antico, poi seguiranno degli esempi su altri film che vi lasceranno a bocca aperta. Iliade, libro terzo, verso 121: "Iride venne come messaggera da Elena dalle bianche braccia". Il termine è leykolen?, da leykos, bianco, chiaro, e ?leni, braccio. Esiodo la chiama xanth?n ?lenin, Elena dai capelli dorati. Nella lirica, la sorella Clitennestra riceve l'epiteto kyan?pis, dagli occhi scuri, nero-bluastri, secondo un codice estetico greco ben riconoscibile. Occhi scuri e capelli chiari: un tipo mediterraneo specifico, che non ha nulla a che fare con l'Africa subsahariana. Ma c'è un argomento che chiude il caso con la forza di un macigno. Nella tradizione troiana esiste Memnone, re degli Etiopi, figlio di Eos e Titono, che porta il suo esercito africano sotto le mura di Troia. L'universo epico greco conosce l'Africa. La sa distinguere. Se Omero avesse voluto fare di Elena una figura africana, aveva gli strumenti lessicali, geografici e mitologici per farlo. Non l'ha fatto. Questo non si discute, si constata. Elena è figlia di Zeus e di Leda, la moglie di Tindaro, re di Sparta. Cresce nella casa spartana, sposa Menelao re di Sparta. È una figura del mito greco-spartano fino al midollo. Si può reinventarla, ma dal genere storico si passa al fantasy per ignoranti. Non è la prima volta che qualcuno cambia le carte in tavola. È un programma.

Biancaneve, la principessa il cui nome significa "bianca come la neve", è stata affidata da Disney a Rachel Zegler, di origini colombiane. La sceneggiatura ha riscritto l'origine del nome: non più la pelle candida dei Grimm, ma una tempesta di neve. Il principe è stato definito dall'attrice uno stalker. Il bacio che spezza l'incantesimo è stato presentato come atto non consensuale su una donna in coma. La soluzione: una canzone in cui Biancaneve chiede preventivamente di essere svegliata con un bacio, modulo di consenso in forma di duetto musicale. I sette nani, l'unico ruolo che Hollywood offriva ad attori affetti da nanismo, sono stati cancellati e sostituiti con creature in CGI. Per proteggerli, li hanno eliminati. Risultato: 336 milioni di budget, 205 di incasso, 170 milioni di perdita. Uno dei più grandi disastri al botteghino del 2025. Anna Bolena, regina d'Inghilterra, decapitata nel 1536, personaggio storico documentato in ogni ritratto dell'epoca, è stata interpretata dall'attrice nera Jodie Turner-Smith. Anche il fratello George è nero. La famiglia Tudor, interamente africana. La produzione l'ha chiamato "identity-conscious casting", definibile con le parole del ragionier Fantozzi: "Una stronzata pazzesca." Cleopatra, sovrana macedone-greca della dinastia tolemaica, è stata rappresentata come donna nera in un

documentario Netflix. Non finzione: formato factual. La regista ha ammesso su Variety che il casting era "a political act". Il governo egiziano ha risposto ufficialmente: Cleopatra aveva "tratti ellenistici, pelle chiara".
L'archeologo Zahi Hawass ha definito il documentario "completely fake". Gradimento del pubblico su Rotten Tomatoes: due per cento. Di tutti i faraoni della storia egizia, Hollywood ha scelto l'unica greca di nascita per farne una donna nera. Bridgerton racconta un'aristocrazia multirazziale nella Londra della Reggenza, dove la schiavitù era ancora legale. The Gilded Age presenta un farmacista nero laureato con servitù nella New York del 1880, meno di vent'anni dopo la fine della schiavitù. La Sirenetta danese diventa nera. Gli Elfi di Tolkien diventano neri. Un rapper interpreta un bardo omerico perché, parole di Nolan, "la poesia orale è analoga al rap". Nessun attore greco nel cast. Zero, fatta salva qualche possibile comparsa. E qui si apre la voragine del doppio standard. Scarlett Johansson fu costretta a rinunciare a un ruolo perché doveva interpretare un transgender senza esserlo. La stessa Johansson fu attaccata per Ghost in the Shell perché interpretava un personaggio giapponese. Dunque:
un'attrice bianca non può interpretare un giapponese né un transgender. Ma
un'attrice nera può interpretare una regina spartana, una Tudor e una sovrana macedone. La rappresentatività è sacra, ma solo in una direzione. Ogni cultura merita fedeltà, tranne quella europea. Quella si riscrive a piacimento e chi protesta è razzista. I greci lo hanno capito. Su Greek City Times hanno scritto a Nolan: "Non siamo scomparsi dopo l'età del mito. Siamo ancora qui". Il deputato Papanikolaou ha chiesto chi abbia concesso i permessi di ripresa in Grecia senza controllare il casting. Ma il punto vero non è il casting. Il punto è cosa succede nella testa delle persone. Nel 2013 la deputata grillina Tatiana Basilio vide su Facebook una docufiction americana, "Mermaids: The Body Found", falso
documentario con un finto scienziato. Postò il video: "Prove schiaccianti, sei scienziati le hanno viste". Una deputata della Repubblica che certifica l'esistenza delle sirene perché ha visto un filmato su Internet. È lo stesso meccanismo. Milioni di spettatori vedono un "documentario" Netflix e credono che Cleopatra fosse nera, al punto che il governo egiziano deve intervenire per ristabilire la verità. Milioni di ragazzi vedranno Nolan e registreranno che Elena era nera. Nessuno di loro aprirà mai il terzo libro dell'Iliade. Nessuno cercherà un ritratto di Anna Bolena. Non si tratta di doppio standard. Si tratta di riscrittura sistematica della memoria collettiva occidentale,
condotta attraverso l'unico strumento che oggi ha più autorità dei libri di testo: lo schermo. Chi controlla lo schermo controlla la storia. E chi controlla la storia controlla l'identità di un popolo. Omero, quasi tremila anni fa, affidò la trasmissione dell'identità greca a un bardo cieco che cantava versi. Oggi Hollywood affida l'identità europea a un regista che non sa leggere quei versi. La differenza è che il bardo cieco vedeva più lontano.

Author
Roberto Riccardi

Quando il Cremlino smette di chiamarla "operazione speciale"

Sergio Restelli · 11 luglio 2026



Il significato politico di una parola che può cambiare la guerra

Ci sono momenti nella storia in cui un cambiamento lessicale vale più di una divisione corazzata. Per oltre quattro anni il Cremlino ha imposto una disciplina
linguistica rigidissima: quella combattuta in Ucraina non doveva essere chiamata "guerra", ma "operazione militare speciale". Non era una semplice scelta semantica. Era un pilastro della strategia politica di Vladimir Putin. Definire il conflitto un'operazione significava trasmettere ai cittadini russi l'idea di un intervento limitato, controllabile, lontano dalla quotidianità della popolazione e, soprattutto, incompatibile con l'idea di una mobilitazione generale. Per questo motivo le recenti parole del portavoce presidenziale Dmitry Peskov meritano un'attenzione
particolare. "Questa è ormai una guerra reale", ha dichiarato, attribuendone la trasformazione al coinvolgimento diretto dell'Occidente a sostegno di Kiev. Può sembrare soltanto una sfumatura retorica. In realtà, potrebbe rappresentare il primo segnale di una più profonda evoluzione della strategia del Cremlino. Le parole, nei sistemi autoritari, raramente sono casuali. Sono spesso strumenti di preparazione psicologica. Prima si modifica il linguaggio. Poi si modifica la percezione collettiva. Infine, diventa possibile modificare le decisioni politiche. È accaduto più volte nella storia russa e sovietica. La domanda che oggi molti analisti si pongono è semplice quanto inquietante: Mosca sta preparando l'opinione pubblica a una nuova mobilitazione?

Il problema che il Cremlino non riesce più a nascondere

Da mesi il principale punto debole
dell'esercito russo non sembra essere tanto la disponibilità di armamenti quanto quella di

uomini. Secondo dati emersi dall'analisi del bilancio federale russo pubblicata dal sito indipendente Vazhne Istorii, il numero dei nuovi volontari continua a diminuire. Gli incentivi economici, che tra il 2023 e il 2024 avevano attirato decine di migliaia di reclute soprattutto nelle regioni economicamente più fragili della Federazione, sembrano aver progressivamente perso efficacia.

Parallelamente, secondo numerose valutazioni indipendenti, il ritmo delle perdite al fronte continua a rimanere elevato. Se il numero delle nuove reclute diventa stabilmente inferiore alle perdite, il problema non è soltanto militare. Diventa strutturale. Ogni esercito può sopportare sconfitte. Molto più difficile è sopportare uno squilibrio permanente tra chi entra e chi esce dalle linee del fronte. La guerra è cambiata Nel frattempo anche la natura del conflitto si è trasformata. Se nei primi anni la superiorità russa derivava principalmente dalla massa di uomini, artiglieria e mezzi corazzati, oggi il campo di battaglia appare radicalmente diverso. L'Ucraina ha progressivamente sviluppato una capacità crescente di colpire in profondità il territorio russo attraverso droni a lungo raggio. Non si tratta più soltanto di difendere il fronte. Occorre proteggere aeroporti, depositi di carburante, centrali energetiche, industrie strategiche, infrastrutture ferroviarie e reti logistiche distribuite su migliaia di chilometri. Ogni drone che attraversa il cielo russo obbliga Mosca a disperdere uomini e mezzi su un territorio immenso. È un tipo di guerra molto diverso da quello immaginato nel febbraio 2022. Ed è probabilmente il principale vantaggio strategico che Kiev sta cercando di costruire.

I segnali che alimentano le indiscrezioni

In questo contesto stanno circolando insistenti voci sui canali Telegram vicini agli ambienti militari russi riguardo a una possibile nuova mobilitazione dopo le elezioni legislative. Queste informazioni, allo stato attuale, non risultano confermate da fonti ufficiali indipendenti. Come spesso accade durante una guerra, i social vicini agli apparati di sicurezza rappresentano contemporaneamente strumenti di propaganda, di pressione politica e, talvolta, di anticipazione di decisioni che potrebbero maturare successivamente. Vanno quindi letti con estrema prudenza. Ciò non significa che siano necessariamente falsi. Ma non costituiscono prove. Costituiscono indizi.

Perché Putin potrebbe evitare una mobilitazione generale

Paradossalmente, proprio le difficoltà militari potrebbero convincere Putin a non ripetere quanto avvenne nell'autunno del 2022. Una mobilitazione di massa produrrebbe, infatti, conseguenze immediate sul piano politico interno. Milioni di famiglie russe si troverebbero improvvisamente coinvolte nella guerra. Le fughe all'estero potrebbero riprendere. Le tensioni economiche aumenterebbero. Le imprese perderebbero forza lavoro. E lo Stato dovrebbe sostenere costi enormi per addestrare, armare ed equipaggiare centinaia di migliaia di nuovi soldati. Ruslan Leviev, fondatore del Conflict Intelligence Team, osserva che il rapporto costi - benefici di una mobilitazione oggi sarebbe molto meno favorevole rispetto al passato. Servirebbero mesi prima che le nuove unità possano essere realmente operative. Nel frattempo, il conflitto continuerebbe a evolversi. Una guerra che entra nel cuore della Russia Esiste poi un altro elemento spesso sottovalutato. Per la prima volta dall'inizio dell'invasione il territorio russo stesso è diventato parte integrante del campo di battaglia. Le iniziative per costituire gruppi destinati alla protezione delle infrastrutture energetiche, comprese quelle riconducibili a Gazprom, indicano che Mosca percepisce ormai la vulnerabilità delle proprie retrovie come un problema strategico. La guerra non riguarda più soltanto il Donbass. Riguarda sempre di più Belgorod, Kursk, Rostov, la Crimea e numerose regioni interne della Federazione. È un cambiamento che modifica profondamente anche la percezione psicologica della popolazione.

La politica dietro una parola

Per questo motivo le dichiarazioni di Peskov assumono un valore che va oltre la cronaca. Non sappiamo se preludano davvero a una nuova mobilitazione. Non sappiamo se rappresentino soltanto un'escalation retorica destinata a rafforzare la narrativa del Cremlino contro l'Occidente. Sappiamo, però, una cosa. Nei regimi fortemente centralizzati il linguaggio non anticipa mai il caso. Anticipa quasi sempre la politica. Quando uno Stato decide di modificare ufficialmente il nome di una guerra, raramente sta parlando soltanto della guerra. Sta preparando il Paese alla fase successiva. Quale sarà quella fase nessuno oggi può affermarlo con certezza. Ma una certezza esiste. Se perfino il Cremlino sente ormai il bisogno di chiamarla "guerra", significa che quella che doveva essere un'operazione rapida è diventata qualcosa di molto diverso: un conflitto lungo, costoso, logorante, nel quale il tempo rischia di essere il nemico più pericoloso di Mosca.

Author
Sergio Restelli

Proroga oleodotto Iraq - Turchia ridisegna la geografia energetica

Elena Tempestini · 11 luglio 2026



Azerbaigian, Iraq, Mediterraneo orientale e Golfo Persico convergono sul territorio turco La decisione di Iraq e Turchia di prorogare per un anno l'accordo che regola l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan non rappresenta soltanto un'intesa tecnica destinata a evitare l'interruzione delle esportazioni petrolifere irachene, ma un passaggio strategico che riflette il profondo riassetto della geografia energetica del Medio Oriente e conferma il progressivo ritorno della Turchia al centro delle connessioni energetiche euroasiatiche. L'intesa è arrivata in extremis, evitando che la scadenza dello storico accordo del 1973 provocasse il blocco di uno dei principali corridoi energetici che collegano il Golfo Persico al Mediterraneo. L'accordo, firmato pochi mesi dopo la guerra dello Yom Kippur e nel pieno della prima grande crisi petrolifera mondiale, disciplinava la costruzione e l'utilizzo dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan, destinato a trasportare il greggio dai giacimenti del nord dell'Iraq fino al terminale mediterraneo turco di Ceyhan. Per oltre cinquant'anni questo trattato ha rappresentato il quadro giuridico che ha regolato il transito del petrolio iracheno attraverso il territorio turco, trasformando Ceyhan in uno dei principali hub energetici del Mediterraneo orientale e facendo della Turchia un partner imprescindibile per le esportazioni di Baghdad. Per l'Iraq, la mancata proroga avrebbe avuto conseguenze pesantissime. L'economia del Paese dipende ancora in misura predominante dalle esportazioni di greggio, che rappresentano oltre il novanta per cento delle entrate pubbliche. Un'interruzione avrebbe compromesso la stabilità finanziaria dello Stato, rallentato gli investimenti internazionali e aggravato le difficoltà di un Paese ancora impegnato nella ricostruzione. Ma la vicenda non può essere letta esclusivamente attraverso il rapporto tra Ankara e Baghdad. Alle spalle di questa decisione pesa il lungo contenzioso con il Governo Regionale del Kurdistan iracheno. Per quasi un decennio il petrolio curdo è stato esportato autonomamente attraverso la Turchia, fino a quando il ricorso presentato dall'Iraq alla Camera di Commercio Internazionale ha stabilito che Ankara aveva consentito esportazioni non autorizzate, condannandola al pagamento di un risarcimento di circa un miliardo e mezzo di dollari. Da quel momento il flusso dell'oleodotto si è praticamente arrestato, dimostrando quanto gli equilibri energetici regionali siano strettamente intrecciati alle questioni di sovranità e di diritto internazionale. La proroga dell'accordo è anche il superamento, almeno temporaneo, di una delle dispute energetiche più rilevanti degli ultimi anni. Il vero interrogativo è perché oggi Ankara ha cambiato atteggiamento? Cerchiamola nella trasformazione della strategia geopolitica turca. Negli ultimi mesi la Turchia ha progressivamente ampliato il proprio raggio d'azione ben oltre il semplice ruolo di Paese di transito. L'Iraq è diventato un tassello essenziale del progetto della Development Road, il grande corridoio infrastrutturale destinato a collegare il porto iracheno di Al-Faw con il Mediterraneo attraverso una rete integrata di autostrade, ferrovie, oleodotti e infrastrutture logistiche. Per Ankara quest'infrastruttura rappresenta molto più di un'opera di trasporto, ma la consolidazione della propria posizione geografica quale ponte naturale tra il Golfo Persico, il Caucaso, il Mediterraneo e l'Europa, intercettando una parte crescente dei flussi energetici e commerciali destinati ai mercati europei. Un'importanza crescente è proprio il terminale di Ceyhan, che si conferma uno dei principali hub energetici del Mediterraneo orientale. Qui convergono il petrolio proveniente da Kirkuk, quello del Kurdistan iracheno, il greggio trasportato dall'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan e numerose altre infrastrutture che collegano il Mar Caspio e il Medio Oriente con i mercati internazionali. Ceyhan non è semplicemente un porto petrolifero, ma uno snodo strategico dal quale passa una parte significativa della sicurezza energetica europea. L'accordo si inserisce anche nelle tensioni che continuano a interessare lo Stretto di Hormuz. Negli ultimi mesi il rischio di interruzioni del traffico marittimo nel Golfo Persico ha riportato al centro del dibattito la necessità di sviluppare rotte energetiche alternative, meno esposte alle crisi militari e alle possibili chiusure dei principali choke point marittimi. Il corridoio Kirkuk-Ceyhan risponde esattamente a questa esigenza, consentendo al petrolio iracheno di raggiungere il Mediterraneo senza transitare attraverso Hormuz. È questo uno degli elementi che spiegano il rinnovato interesse internazionale nei confronti della Turchia. In un sistema internazionale sempre più caratterizzato dalla competizione per la sicurezza delle infrastrutture critiche, ogni corridoio terrestre capace di ridurre la dipendenza dalle rotte marittime assume un valore strategico crescente. E l'Europa? Dopo la crisi energetica degli ultimi anni e la progressiva riduzione della dipendenza dal gas russo, Bruxelles continua a ricercare nuove direttrici di approvvigionamento. Azerbaigian, Iraq, Mediterraneo orientale e Golfo Persico finiscono sempre più spesso per convergere sul territorio turco, rafforzando il ruolo di Ankara come

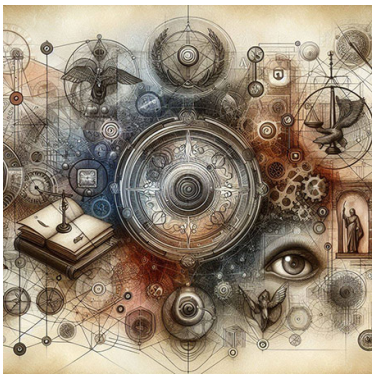
piattaforma energetica continentale. Negli ultimi mesi si è assistito a una serie di sviluppi che, osservati singolarmente, potrebbero apparire scollegati, ma che, insieme, delineano una strategia estremamente coerente. La Siria ha riaperto il settore energetico agli investimenti internazionali, con TotalEnergies, QatarEnergy e ConocoPhillips impegnate nell'esplorazione del Blocco 3. Il Qatar ha rilanciato il gigantesco progetto North Field East, destinato ad aumentare ulteriormente la propria capacità di esportazione di gas naturale liquefatto. La Libia ha riaperto, dopo diciotto anni, le concessioni petrolifere alle grandi compagnie internazionali.
Parallelamente, Ankara ha intensificato la cooperazione energetica con Baghdad, rafforzato il dialogo con Doha e consolidato la propria proiezione verso la Siria. Non si tratta di iniziative isolate, ma dei tasselli di una più ampia riconfigurazione dello spazio energetico mediorientale. Energia, infrastrutture, logistica e sicurezza stanno progressivamente fondendosi in un'unica architettura strategica. Per questo la proroga dell'oleodotto Iraq-Turchia non riguarda semplicemente il destino delle esportazioni petrolifere irachene.
Rappresenta la volontà della Turchia di ritornare al centro della geografia energetica euroasiatica. Una geografia nella quale Ankara ambisce a creare la dottrina della "Patria Blu" (Mavi Vatan). Questa strategia persegue una decisa espansione marittima ed energetica nel Mediterraneo Orientale e nell'Egeo. La Turchia non vuole essere un Paese di transito, ma il principale snodo attraverso cui far convergere energia, commercio, infrastrutture e influenza politica tra Golfo Persico, Caucaso, Mediterraneo ed Europa. La proroga dell'accordo tra Iraq e Turchia non evita, quindi, soltanto una crisi economica per Baghdad, ma segna un passaggio strategico molto più ampio, il consolidamento di Ankara come cerniera energetica tra Medio Oriente, Mediterraneo ed Europa.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Riciclaggio mitologemi storiografici: un classico psy-ops - Parte 1

Marco Della Luna · 11 luglio 2026



Il mitologema di Albert Pike

Stiamo vivendo un periodo di impiego in profondità e su larghissima scala della psicologia politica, nei suoi strumenti più sofisticati e pesanti, e, in particolare, di quelli ideologici, religiosi e simbolici - basti pensare alle contrapposte propagande nei conflitti in corso e alla fioritura dei teoremi complottardi. Ma anche un periodo in cui grandi miti crollano: l'amicizia atlantica, la solidarietà europea, l'insindacabilità di Israele... In questi due articoli esploreremo l'interessante natura profetica e modulare del mitologema, che si può riciclare applicativamente da un contesto e un fine a un diverso contesto e diverso fine.
Partiremo dal mitologema del carteggio tra Pike e Mazzini, che notoriamente preannunciava tre guerre mondiali, ciascuna con una diversa funzione. La storia del presunto carteggio tra il generale sudista e massone Albert Pike e il patriota italiano Giuseppe Mazzini, datato ipoteticamente 15 agosto 1871, è uno dei miti complottistici più famosi e duraturi della storia contemporanea. Secondo questa narrazione, la lettera descriverebbe un piano dettagliato per l'orchestrazione di tre conflitti globali, finalizzati a stabilire un "Nuovo Ordine Mondiale". Storici e ricercatori hanno ampiamente dimostrato che si tratta di un falso storico (un falso tardivo, posticcio). Esso attribuisce a ciascuna guerra una precisa funzione geopolitica e spirituale, o contro-spirituale.

La Prima Guerra Mondiale

La funzione dichiarata nel mito: abbattere il potere degli Zar in Russia, con tutti i valori ad esso collegati, e trasformare il Paese nella fortezza del comunismo ateo. Lo scopo finale: utilizzare la Russia come uno "spauracchio" per indebolire le altre nazioni e distruggere le religioni dall'interno.

La Seconda Guerra Mondiale

La funzione dichiarata nel mito: sfruttare le differenze tra i nazionalismi europei, rappresentati dal Fascismo/Nazismo, e il Sionismo politico. Lo scopo finale: distruggere il nazismo, espandere l'influenza del comunismo in Europa e, soprattutto, portare alla nascita dello Stato d'Israele in Palestina.

La Terza Guerra Mondiale

La funzione dichiarata nel mito: fomentare un conflitto catastrofico tra il Sionismo politico (il mondo occidentale e Israele) e i Paesi del mondo islamico. Lo scopo finale: esaurire completamente le forze fisiche, morali ed economiche delle nazioni attraverso una guerra di logoramento globale. Questo vuoto spirituale e sociale

dovrebbe spingere l'umanità, disperata e priva di punti di riferimento, ad accogliere spontaneamente una dottrina luciferina universale.

Le prove del falso storico

Dal punto di vista dell'analisi storica, il documento presenta anacronismi insuperabili e una totale assenza di fonti primarie: a) I termini anacronistici: nel testo della presunta lettera del 1871 compaiono parole come "Fascismo" e "Nazismo", concetti politici e termini che non esistevano all'epoca di Pike e Mazzini e che si sono formati solo nei primi decenni del Novecento. b) Il "mito" del British Museum: molti testi complottistici affermano che la lettera originale fosse esposta o conservata nei cataloghi della British Library (o del British Museum). Numerose verifiche formali e richieste ufficiali d'accesso agli atti (FOIA) hanno confermato che la biblioteca non ha mai posseduto né catalogato un simile documento. c) L'origine reale del falso: la fonte originale della tesi delle tre guerre non è Pike, ma una catena di riscritture nate negli ambienti dell'anti-massonismo francese di fine Ottocento (la truffa di Leo Taxil e i successivi scritti di Domenico Margiotta). La versione strutturata con le "Tre Guerre Mondiali" comparve per la prima volta solo nel 1954, all'interno del libro Pawns in the Game ("Pedine in gioco") dell'ufficiale della marina canadese William Guy Carr, il quale ammise di aver desunto le informazioni di seconda mano da un testo del 1925 del cardinale cileno Caro y Rodriguez, che a sua volta citava i falsi francesi dell'Ottocento.

La struttura della profezia

La struttura della profezia è, quindi, un classico esempio di retroprofezia (o vaticinium ex eventu): il testo è stato redatto o pesantemente integrato dopo che i primi due conflitti erano già avvenuti, modellando la descrizione del passato per dare credibilità alla "profezia" sulla terza guerra. Del resto, anche gran parte delle profezie dell'Antico Testamento furono formulate dopo i fatti in esse descritti: invero, la parola "profezia" non significa "predizione", ma "discorso fatto da Tizio in nome e per conto di Caio", cioè da un uomo per conto di Dio. Prophètes significa, in greco, colui che parla in luogo (pro) di qualcun altro. Quali erano gli interessi dei contraffattori francesi? Essenzialmente, difendere la chiesa contro la massoneria, ma con una forte componente di opportunismo economico, vendetta personale e radicalismo politico legato al contesto francese di fine Ottocento. Per comprendere i loro interessi, bisogna calarsi nella Francia della Terza Repubblica (dopo il 1870), un'epoca di violentissimo scontro ideologico e politico tra il governo repubblicano, fortemente laico e sostenuto da importanti figure della Massoneria, e il mondo cattolico conservatore, che vedeva la Chiesa privata del suo potere educativo e sociale. Gli interessi dei contraffattori si dividevano principalmente in tre filoni. Per i cattolici più intransigenti, la Massoneria non era solo un avversario politico, ma una vera e propria filiazione satanica intenzionata a distruggere il Cristianesimo e la Chiesa. Fabbricare prove che mostrassero i vertici massonici intenti a complottare con Lucifero per dominare il mondo serviva in primo luogo a compattare il mondo cattolico attorno al Papa (Leone XIII aveva appena pubblicato l'enciclica anti-massonica Humanum Genus nel 1884), e in secondo luogo a screditare i leader politici repubblicani francesi agli occhi dell'opinione pubblica, mostrandoli come burattini di una setta diabolica. Per spingere avanti la suddetta operazione politica, aiutava il profitto commerciale: l'editoria cattolica dell'epoca era un mercato gigantesco e affamato di scandali. Léo Taxil (pseudonimo di Marie Joseph Jogand-Pagès), il re di questa mega-truffa, capì che c'era una fortuna da fare. Dopo essere stato un attivista anticlericale accanito, Taxil inscenò una finta conversione al cattolicesimo nel 1885. Iniziò a scrivere libri "rivelatori" sulle messe nere e il "Palladismo", il presunto culto luciferino della massoneria di Pike. I cattolici, felici di vedere il loro nemico smascherato dall'interno, comprarono centinaia di migliaia di copie dei suoi libri e delle riviste collegate. Taxil si arricchì enormemente alle spalle della credulità dei fedeli e dei vescovi. Il successo economico e "culturale" di Taxil non rimase senza emuli. Domenico Margiotta, un ex massone calabrese trasferitosi in Francia e strettamente legato al circuito di Taxil, fu colui che materialmente introdusse la figura di Albert Pike e il legame con Adriano Lemmi (capo del Grande Oriente d'Italia) nei testi cospirazionisti dell'epoca. I suoi interessi erano duplici: la vendetta, poiché Margiotta era stato espulso o comunque emarginato dalla massoneria regolare e voleva colpirla frontalmente; e l'ingraziarsi le corti e la Chiesa: scrivendo libri come "Adriano Lemmi supremo capo dei massoni", 1894, Margiotta ottenne finanziamenti, plausi da alti prelati e persino onorificenze da parte del Papa, oltre a lauti guadagni editoriali. Il beffardo collasso di quest'operazione d'interesse dimostra quanto la difesa della Chiesa fosse, per il nucleo dei contraffattori, solo uno strumento. Il 19 aprile 1897, davanti a una platea di giornalisti e vescovi riuniti a Parigi, Léo Taxil confessò pubblicamente che ciò che aveva scritto in dodici anni era una totale invenzione. Dichiarò che la sua finta conversione e le storie sul diavolo e su Pike erano state solo la più grande beffa della sua vita, ringraziando ironicamente il clero cattolico per aver finanziato e creduto a ogni singola assurdità che si era inventato. Ma tale colossale beffa, nonostante la confessione aperta del falso, si elevò - per così dire - al quadrato: i temi creati da Taxil e poi rielaborati da Margiotta continuarono a vivere di vita propria, finendo per essere riciclati decenni dopo nelle teorie sulle tre guerre mondiali. Che cosa significa "vivere di vita propria"? Significa che essi incarnavano archetipi e bisogni della mente collettiva dotati di vita propria e che non possono essere disattivati o rimossi da una semplice presa di conoscenza. Infatti, il materiale prodotto per questa prima psy-op fu presto riciclato da altre, successive psy-ops, modificando il bersaglio e i beneficiari. E qui si coglie perfettamente il meccanismo profondo della propaganda e del complottismo trans-generazionale: il riciclo modulare.

Riciclaggio del mitologema

Le grandi narrazioni manipolatorie non nascono quasi mai dal nulla; sono strutture narrative arcaiche o preesistenti, smontate e rimontate per adattarsi a nuovi nemici geopolitici e a nuovi committenti. In sociologia e in intelligence, questo fenomeno si basa sulla persistenza di un "canovaccio mitico" che viene costantemente aggiornato. Nel caso specifico del materiale di Taxil e Margiotta, il passaggio da "farsa anti-massonica dell'Ottocento" a "psy-op geopolitica del Novecento" mostra una mutazione radicale dei bersagli e dei beneficiari: Il modulo originario, fine '800, aveva come bersaglio la Massoneria, la Terza Repubblica francese e lo Stato unitario italiano, rappresentato da Adriano Lemmi e dall'eredità di Mazzini; aveva come beneficiari il clero cattolico intransigente, i legittimisti monarchici e, a livello puramente economico, le tasche degli stessi falsificatori; aveva come nucleo narrativo l'idea che esiste un vertice segreto, il Palladismo, basato a Charleston e guidato da Albert Pike, che adora Lucifero e complotta contro la Chiesa cattolica. Il primo riciclo opera l'innesto antisemita, inizio '900. Nei primi decenni del Novecento, con la pubblicazione dei "Protocolli dei Savi di

Sion", un altro celebre falso fabbricato dall'Okhrana, la polizia segreta zarista, riciclando un testo satirico francese contro Napoleone III, il materiale di Taxil subì una prima mutazione. La figura di Pike e i piani di sovvertimento globale vengono fusi con il filone dell'antisemitismo biologico e politico; il nuovo bersaglio è l'alta finanza ebraica e i movimenti rivoluzionari socialisti; il nuovo beneficiario sono regimi autocratici e le forze nazionaliste europee, che usavano lo spauracchio del "complotto giudaico-massonico" per giustificare la repressione interna e la guerra. Il secondo riciclo: la Guerra Fredda e William Guy Carr (1954). La vera e propria nascita del mito delle "Tre Guerre Mondiali" per come lo conosciamo oggi avviene nel secondo dopoguerra, ad opera dell'ufficiale canadese William Guy Carr nel suo libro Pawns in the Game. Carr prende la struttura teologica di Taxil e Margiotta, lo scontro tra forze luciferine e divine, e la sovrappone alla realtà della Guerra Fredda. Anche qui abbiamo alcuni cambiamenti contenutistici, in quanto viene inserito lo schema profetico dei tre conflitti. La Russia, che all'epoca di Pike era un impero zarista ortodosso, diventa retroattivamente nel testo il "futuro laboratorio del comunismo ateo". La Seconda Guerra viene riscritta focalizzandosi sulla nascita di Israele. Anche qui abbiamo un nuovo bersaglio: il Comunismo sovietico da un lato e l'ONU/organismi internazionali, visti come l'embrione del Governo Mondiale, dall'altro. Anche qui abbiamo un nuovo beneficiario: i movimenti fondamentalisti religiosi e la destra ultra-conservatrice americana, che necessitavano di una spiegazione metafisica e totalizzante per l'ascesa del blocco sovietico e la fine del colonialismo.

Psicologia del riciclaggio

Perché questo riciclo funziona? Una psy-op o una leggenda complottistica ha successo nel tempo perché risponde a una legge di economia cognitiva e del "rut" - parola inglese che designa l'abitudine, il percorso tracciato: è molto più facile e persuasivo prendere un meme o un archetipo già radicato nell'inconscio collettivo (l'esistenza di un'élite segreta, malvagia e onnipotente) e limitarsi a cambiare i nomi degli attori sul palco. Se nell'Ottocento il male assoluto per il pubblico di riferimento era il massone anticlericale, nel 1950 diventa il bolscevico, e negli anni 2000 il tecnocrate globalista o l'estremista religioso. Il testo originale di Pike e Mazzini, nato per spillare soldi ai vescovi francesi, è diventato così una "matrice universale", un software di manipolazione della realtà buono per tutte le stagioni. La sua struttura, rimanendo immutata, alloggia contenuti e simboli diversi.

La Massoneria Azzurra

Il famigerato libro "La Massoneria Azzurra", titolo originale francese "La Franc-Maçonnerie azuréenne" è proprio uno dei testi chiave scritti da Léo Taxil durante la sua gigantesca operazione di falsificazione a fine Ottocento. In Italia il testo ha circolato anche con il sottotitolo "I misteri della frammassoneria", ed è la prova provata di come funzionava la catena di montaggio del riciclo narrativo. In termini massonici reali e ordinari, la "massoneria azzurra", o loggia blu, non ha nulla di misterioso: indica semplicemente i primi tre gradi fondamentali della massoneria universale: Apprendista, Compagno, Maestro. È la base comune a tutti i riti. Taxil prende questa struttura di base, accessibile e burocratica, e la stravolge completamente per il suo pubblico cattolico e conservatore affamato di brivido. Egli sostiene che i primi tre gradi siano solo una "copertura" o uno specchietto per le allodole. I massoni ordinari vi entrerebbero in buona fede, ignari del fatto che i vertici massonici obbediscano a direttive occulte. Nel libro egli traccia la linea verticale che collega la massoneria di base ai gradi superiori e "segreti", dove risiederebbe il famigerato Palladismo, il culto di Lucifero, che Taxil attribuiva ad Albert Pike. Questo specifico libro è il mattone fondamentale che ha permesso il "salto di qualità" delle successive teorie del complotto. Senza l'invenzione filologica contenuta in testi come "La Massoneria Azzurra", William Guy Carr e i cospirazionisti del Novecento non avrebbero avuto l'architettura per sostenere la tesi delle tre guerre mondiali. Il meccanismo ereditato è il seguente. - Il concetto di "Direzione Occulta": Taxil introduce l'idea che la massa dei massoni sia manipolata da un vertice invisibile. - Il passaggio del testimone: quando negli anni 50 si deve spiegare come sia possibile che i leader politici mondiali, spesso massoni o legati a quegli ambienti, stiano eseguendo il "piano delle tre guerre di Pike" senza rendersene conto, si applica esattamente lo schema di Taxil: "Loro non sanno, eseguono gli ordini che arrivano dall'alto della piramide". In breve, "La Massoneria Azzurra" è il manuale d'istruzioni scritto dal falsificatore per spiegare l'anatomia del presunto complotto. Un testo nato come una profittevole operazione commerciale e di disinformazione nella Parigi di fine Ottocento, rimasto poi come "fonte dogmatica" per tutte le successive varianti della medesima narrazione geopolitica.

Il conflitto nell'applicazione del mitologema

L'uso antigiudaico di questo mitologema fatto nella terza fase, che ho dianzi descritto, confligge con quello fatto nella seconda, essendo che i cristiano - conservatori USA erano e sono filo-sionisti. È questo il punto di rottura logico più clamoroso dell'intera architettura cospirazionista, una contraddizione interna che mette a nudo la natura puramente strumentale di tali operazioni di manipolazione. Esso confligge in modo frontale e assoluto, ma questa apparente contraddizione ideologica si risolve analizzando come i due diversi gruppi di "beneficiari" - i nazionalisti antisemiti europei della prima metà del Novecento e i cristiano-conservatori americani del secondo dopoguerra - abbiano piegato lo stesso identico mito a scopi diametralmente opposti. Il corto circuito si spiega dividendo nettamente le due visioni.

La prima visione: la declinazione antisemita - Il filone "classico" europeo.

Per la propaganda che andava dai Protocolli dei Savi di Sion fino al fascismo e al nazismo, il mitologema di Pike e del complotto globale serviva a dimostrare che l'ebraismo internazionale e la massoneria collaboravano attivamente per distruggere le nazioni sovrane e la civiltà cristiana. In questa ottica, il Sionismo era visto come il braccio politico di questa élite, volto a creare uno Stato (Israele) che fungesse da "centro di comando occulto" mondiale. Il bersaglio era l'ebreo, il fine era l'odio biologico e politico.

La seconda visione: il riciclo cristiano-conservatore USA - Il filone escatologico

Quando William Guy Carr e, successivamente, i predicatori della destra evangelica e fondamentalista americana, come Pat Robertson o Jerry Falwell, ereditano questo materiale, si trovano davanti a un problema: la loro teologia è visceralmente e radicalmente filo-sionista. Per la dottrina del Dispensazionalismo, la teologia dominante nell'evangelismo americano, la nascita dello Stato d'Israele nel 1948 e il ritorno degli ebrei in Terra Santa non sono un complotto diabolico, ma il prerequisito posto da Dio per la seconda venuta di Cristo, la Parusia. Come risolviamo allora la contraddizione? Cambiando la natura del complotto. Israele non è più il carnefice, ma la vittima

sacrificale. Nella riscrittura americana della "Terza Guerra Mondiale di Pike", lo Stato d'Israele non è l'artefice del complotto luciferino, ma l'esca o la vittima geopolitica. Il piano dei "luciferini", identificati ora negli Illuminati, nell'ONU, nell'alta finanza apolide o nel comunismo, sarebbe quello di scatenare il mondo islamico contro Israele per distruggerlo e, nel caos globale, imporre il Nuovo Ordine Mondiale. Il Sionismo viene "purificato": Il sostegno a Israele diventa per i cristiano - conservatori un dovere sacro per difendere il piano di Dio dalle manovre delle élite occulte globaliste, che per paradosso sono le stesse descritte dai falsi antisemiti europei. Siamo di fronte a un paradosso narrativo totale. Da un lato, complottisti europei degli anni 30 usavano il mito per dire: "Dobbiamo distruggere il Sionismo perché è il cuore del complotto globalista". Dal lato opposto, i complottisti cristiano-americani dagli anni 70 in poi usano lo stesso mito per dire: "Dobbiamo difendere Israele a tutti i costi perché i globalisti vogliono distruggerlo nella Terza Guerra Mondiale". Questo dimostra, nella pratica, la natura puramente "modulare" del mitologema. La struttura profetica, l'esistenza di un piano d'élite in tre atti, rimane identica perché è quella che cattura l'attenzione e genera paura; ma i segni interni (+ o -) attribuiti ad attori come il Sionismo o lo Stato d'Israele vengono invertiti a seconda dell'agenda politica e della teologia di chi, in quel momento storico, sta gestendo la psy-op.

Author
Marco Della Luna

UniCredit è italiana, attenzione alla disinformazione

Marco Pugliese · 11 luglio 2026



Le mezze verità che circolano sui social e distorcono la realtà

La disinformazione oggi è molto più sofisticata di un tempo. Non passa soltanto attraverso le fake news, ma soprattutto attraverso mezze verità che, ripetute migliaia di volte, finiscono per sembrare realtà. L'ultimo caso riguarda UniCredit. Da quando il gruppo ha rafforzato la propria presenza in Germania con l'operazione su Commerzbank, sui social è ricomparsa la solita tesi: "UniCredit non è italiana perché gli azionisti sono fondi stranieri". È un'affermazione falsa. UniCredit è una banca italiana. Ha sede legale e direzione generale a Milano, è costituita secondo il diritto italiano, è vigilata nell'ambito del sistema bancario europeo e rappresenta uno dei principali gruppi finanziari del nostro Paese. Il fatto che il capitale sia diffuso tra investitori internazionali è la normalità per tutte le grandi società quotate. Lo stesso vale per Apple negli Stati Uniti, Siemens in Germania, Toyota in Giappone o molte altre multinazionali. Colpire la reputazione di un grande gruppo italiano proprio mentre acquisisce peso in Europa significa alimentare una narrazione che rischia di indebolire la fiducia verso il nostro sistema industriale e finanziario. Criticare una banca è legittimo. Farlo partendo da informazioni scorrette è un'altra cosa. Come Open Industria, che mi onoro di presiedere, osserviamo con attenzione questi fenomeni perché la competitività italiana passa anche dalla credibilità delle sue imprese. Quando vengono diffuse ricostruzioni inesatte su aziende strategiche, il danno non è soltanto reputazionale: si rischia di alimentare sfiducia nei confronti dell'economia italiana, dei mercati e perfino del risparmio.

Difendere i fatti non significa fare propaganda. Significa fare buona informazione. Prima di condividere un post, verifichiamo le fonti. Perché la prima vittima della disinformazione è sempre la realtà. E quando la realtà viene distorta, a pagare il prezzo può essere anche l'Italia. Sono attacchi ibridi, contro il nostro Paese, contro i nostri risparmi, contro la nostra reputazione internazionale.

Author
Marco Pugliese

Erdo?an e il revolver donato: regalo o avvertimento?

Filippo Bovo · 11 luglio 2026



Il doppio messaggio della Turchia

La scelta del Presidente Erdo?an di donare un revolver agli altri statisti giunti per il vertice NATO ad Ankara ha suscitato qualche perplessità, diciamo proprio qualche ironia. L'arma, realizzata dalla turca MKE, è una Gumusay 357 Magnum, ed è indubbiamente un "bel ferro", a tamburo e canna lunga, che ricorda molto da vicino un analogo modello un tempo prodotto da una nostra storica ditta come la Vincenzo Bernardelli di Gardone Val Trompia. Tra l'altro, l'azienda italiana, dopo aver chiuso i battenti nel 1997, fu comprata e rilanciata proprio da un'importante società turca come Sarsilmaz, principale privato nel settore, a differenza di MKE, che, invece, è statale e con cui, tuttavia, collabora nel campo delle armi leggere. Del resto, vintage l'una, vintage l'altra: questa Gumusay è stata riprodotta per l'occasione, trattandosi di un modello storico, ma fuori listino da un bel pezzo: MKE, parlando di pistole, si concentra oggi sulle semiautomatiche. Il nostro vecchio revolver V. Bernardelli, discendente di un antico protagonista come il Bodeo-Glisenti, volendo ne avrebbe di storie da raccontare... Molti statisti europei, per quanto la NATO sia un'alleanza militare, non erano pronti a cotanta novità: forse avrebbero preferito altro, di più "politicamente corretto", perché, come ben si sa, lor signori son ragazzi per bene e giammai si permetterebbero di far del male a qualcuno e men che meno ci penserebbero. Sserbi, afghani, libici, ecc., possono infatti testimoniarlo. Per certe faccende, mandano sempre avanti qualcun altro: ragazzi per bene, c'è poco da fare. A questo vertice, però, abbiamo visto anche pressioni inaudite su Ankara da parte degli USA, assommatesi a quelle che dall'esterno - ma neanche troppo - giungono da tempo da Israele. Quest'ultima, che al vertice era il mozartiano "convitato di pietra", punta sempre più allo scontro diretto con la Turchia, ormai additata alla stregua di nuova minaccia, di nuovo Iran. Il gioco americano, in un simile frangente, non sfugge agli occhi di Ankara, che, con Riyad, Il Cairo e Islamabad, porta avanti un'intesa in via di consolidamento come l'accordo STEP, guarda caso visto da Tel Aviv sempre più come un nuovo fattore di minaccia ai suoi interessi egemonici regionali, al pari dell'Asse della Resistenza. La Turchia mira a promuovere il suo comparto militare, essenziale agli occhi dei partner NATO, tramite cooperazioni e joint-venture in grado d'ammortizzare costi industriali e di R&D e, in tutti questi anni, ha già messo a segno più di un progresso, come ad esempio nel campo della dronistica, con gli ambiti Baykar. Ma permangono ancora vincoli su altre tecnologie e condivisioni, sin qui sostenuti dagli USA su spinta israeliana; celebre, a tal proposito, il caso dei caccia di V generazione F-35. Lo sblocco di alcuni dossier militari e industriali rappresenta senz'altro un importante traguardo per la Turchia, il cui comparto degli armamenti ha oggi esportazioni per circa 10 miliardi di dollari. Nessuno può rinunciarvi. Nel frattempo, in virtù dell'alleanza STEP, Ankara guarda con interesse al potenziale industrial-militare del Pakistan, anche perché l'industria dell'uno può perfettamente integrarsi con quella dell'altro in vari ambiti. I caccia JF-17 che il Pakistan reca con sé, poi, sono proprio una ghiottoneria che fa venire l'acquolina in bocca a tanti, per non parlare della balistica e così via. Si aprono praterie infinite con lo STEP, tali da coinvolgere anche Arabia Saudita ed Egitto, e dietro ci sono tanta Cina e tanta SCO. Tempo al tempo, i fatti parleranno da soli. Giusto per dire: non mi sorprendo che Israele sia scontenta, ancor più dei risultati del vertice di Ankara. Il regalo ai vari statisti giunti al vertice, il Gumusay 357, non è stato perciò casuale. Da una parte è un modo per promuovere le qualità dell'industria militare turca, con tutto che un revolver in sé non sia certo una tecnologia d'ultimo grado (tutt'altro), anche se montato e rifinito con cura per un pubblico, come in questo caso, piuttosto "distinto". Dall'altra, però, è anche un segnale: proprio in virtù delle qualità militar-industriali turche, e dell'alta capacità di difesa della Turchia, oltre alle sue poliedriche cooperazioni non solo regionali, i "convitati di pietra" sono avvertiti. Se hanno i bollori, che pensino a farseli passare: con la Turchia non si gioca.

Author
Filippo Bovo

Venezia crocevia dei saperi occulti: come circolavano i libri proibiti

Ivana Londero · 11 luglio 2026



Grimori, cabala e alchimia lungo le rotte della Serenissima

Tra il Quattrocento e il Seicento Venezia fu molto più di una potenza marittima: fu una delle grandi porte attraverso cui il sapere entrava in Europa. Mentre le campane di San Marco scandivano il tempo della Serenissima e le sue flotte dominavano le rotte del Mediterraneo, la città si affermava come uno dei più importanti crocevia culturali del continente. Le galee veneziane raggiungevano il Levante, l'Impero Ottomano, i porti del Mediterraneo occidentale e le grandi città dell'Europa settentrionale, trasportando spezie, tessuti, metalli preziosi e altre merci pregiate. Ma nelle stive delle navi e nei bauli dei mercanti viaggiavano anche beni assai più difficili da controllare: idee, manoscritti e libri. Accanto alle opere di filosofia, medicina e teologia, approdavano in laguna testi che suscitavano curiosità, diffidenza e, talvolta, aperta ostilità da parte delle autorità religiose. Trattati di astrologia, alchimia, cabala, magia naturale e arti divinatorie circolavano tra eruditi, stampatori, collezionisti e patrizi, contribuendo a fare di Venezia uno dei principali centri europei di diffusione delle conoscenze eterodosse. In questa città sospesa tra Oriente e Occidente, tra ortodossia e ricerca intellettuale, il confine tra sapere ammesso e conoscenza proibita era spesso più sottile di quanto si potrebbe immaginare. La posizione di Venezia era per molti aspetti unica. La città ospitava una delle più importanti industrie tipografiche d'Europa e, allo stesso tempo, collaborava con le autorità ecclesiastiche nel controllo della stampa e della diffusione dei libri. Pur difendendo con decisione la propria autonomia nei confronti della Santa Sede, la Repubblica cercava, infatti, di vigilare sulla circolazione delle opere ritenute pericolose. Tuttavia, l'intensità degli scambi commerciali e culturali che attraversavano la Serenissima rendeva impossibile un controllo capillare. Per questo Venezia finì per assumere un ruolo ambivalente: da una parte era uno dei principali centri di censura e sorveglianza libraria, dall'altra rappresentava una delle più importanti vie di accesso e diffusione dei libri proibiti in Europa. I testi legati alle correnti ermetiche, alchemiche e magico-astrologiche giungevano a Venezia attraverso molteplici canali. Alcuni provenivano dalle grandi fiere librarie di Francoforte e Lipsia; altri arrivavano da centri editoriali di primo piano come Basilea, Norimberga, Lione e Anversa. Non di rado questi volumi erano nascosti tra casse contenenti opere perfettamente ortodosse, rendendo più difficile individuarli durante i controlli. In altri casi venivano introdotti da mercanti, studenti, medici, religiosi o diplomatici che li acquistavano durante i loro soggiorni all'estero. Un ruolo non secondario era svolto anche da copisti e collezionisti privati, che trascrivevano, scambiavano e conservavano manoscritti rari o difficilmente reperibili attraverso i normali circuiti commerciali. Uno dei grimori più noti che circolavano nell'Europa dell'età moderna era la Clavicula Salomonis (Chiave di Salomone). Attribuita leggendariamente al re biblico Salomone, l'opera, tramandata in numerose versioni manoscritte, raccoglieva formule rituali, sigilli, invocazioni e istruzioni per la pratica della magia cerimoniale. Il testo prometteva l'accesso a conoscenze segrete e descriveva procedure per entrare in contatto con entità spirituali. Gli archivi dell'Inquisizione mostrano che copie della Clavicula circolavano in ambienti sociali molto diversi, dai nobili agli ecclesiastici, dagli artigiani ai professionisti. Accanto alla Clavicula erano conosciute anche altre opere celebri. Tra queste il Picatrix, vasta enciclopedia della magia astrologica derivata dalla tradizione arabo-andalusa medievale; il De Occulta Philosophia di Heinrich Cornelius Agrippa, considerato uno dei testi fondamentali dell'ermetismo rinascimentale; gli scritti di Paracelso, nei quali medicina, alchimia e cosmologia risultavano strettamente intrecciate; e una ricca letteratura alchemica proveniente dai territori tedeschi e boemi. Molti di questi volumi venivano letti non soltanto come manuali di magia, ma anche come strumenti per esplorare le corrispondenze nascoste tra l'uomo, la natura e il cosmo.

Particolarmente interessante è il caso di Pietro d'Abano. Sebbene vissuto tra XIII e XIV secolo, quindi ben prima dell'apogeo della Venezia rinascimentale, il suo nome divenne una vera autorità nel mondo della magia erudita. A lui furono tradizionalmente attribuiti testi come l'Heptameron, celebre trattato di magia cerimoniale dedicato alle evocazioni angeliche e alle influenze planetarie, la cui effettiva paternità resta ancora dibattuta. L'opera conobbe, comunque, una vasta diffusione e contribuì a consolidare la fama di Pietro d'Abano negli ambienti ermetici dell'età moderna. Ma Venezia non fu soltanto un luogo di passaggio per i libri. Fu anche la città di importanti pensatori che esplorarono i rapporti tra filosofia, religione e tradizioni esoteriche. Tra questi spicca Francesco Giorgi, conosciuto anche come Francesco Zorzi. Nel 1525 pubblicò il De Harmonia Mundi, una delle opere più originali del Rinascimento europeo. In questo vasto

trattato tentò di conciliare neoplatonismo, cabala e teologia cristiana all'interno di una visione unitaria dell'universo fondata sul principio dell'armonia cosmica. L'opera esercitò una notevole influenza sugli ambienti ermetici europei e contribuì alla diffusione della cabala cristiana ben oltre i confini della Serenissima. Attorno a Venezia gravitavano inoltre studiosi, astrologi e alchimisti provenienti da diverse parti d'Europa. Le biblioteche private dei patrizi veneziani custodivano spesso opere rare o difficilmente reperibili. I libri provenienti dai principali centri editoriali europei potevano essere copiati, scambiati e ridistribuiti attraverso le reti culturali della Serenissima, raggiungendo altre città italiane e mediterranee. La città svolgeva, così, una funzione di filtro e di redistribuzione culturale che contribuì in modo significativo alla circolazione delle dottrine ermetiche. Le carte dei processi dell'Inquisizione restituiscono un quadro sorprendente. I possessori di libri magici non erano soltanto individui marginali o presunti praticanti di arti occulte. Tra essi figuravano medici interessati all'astrologia, ecclesiastici attratti dalla cabala, nobili collezionisti, notai e mercanti. Il confine tra indagine sulla natura, speculazione filosofica e pratica magica appariva, infatti, molto meno netto di quanto possa sembrare oggi. Per queste ragioni Venezia occupò un posto di primo piano nella circolazione dei saperi ermetici dell'Europa moderna. Le sue tipografie, le sue biblioteche e i suoi traffici mercantili crearono uno spazio nel quale tradizioni provenienti dal mondo greco, arabo, ebraico e latino poterono incontrarsi e influenzarsi reciprocamente. Molte di queste opere non circolavano esclusivamente attraverso reti clandestine, ma trovavano posto anche nelle biblioteche private, negli ambienti eruditi e nei circuiti del commercio librario, contribuendo, spesso in modo discreto ma significativo, alla formazione della cultura europea tra Rinascimento e Illuminismo. Numerose opere che circolarono negli ambienti ermetici dell'età moderna - grimori, trattati alchemici, testi astrologici, manoscritti cabalistici e raccolte di magia naturale - sono oggi conservate in biblioteche e collezioni di tutta Europa. Una parte importante di questo patrimonio si trova presso la Biblioteca Nazionale Marciana, erede della grande tradizione libraria veneziana. Attraverso i suoi cataloghi e le sue collezioni è ancora possibile seguire le tracce di quel vasto universo di idee, simboli e conoscenze che contribuì a fare della Serenissima uno dei principali crocevia culturali dell'Europa del suo tempo.

Author
Ivana Londero

Ivana Londero, docente di lingua inglese presso l'Educandato Statale Collegio UCCELLIS di...

Giustizia: forse è anche colpa nostra!

Massimo Rossi · 11 luglio 2026



L'avvocatura torni a esercitare nella sua pienezza il suo ruolo decisivo

La Giustizia è un settore in piena e profonda crisi da anni. Non lo scopriamo adesso, ma ora tutto è molto più evidente. L'evidenza è data dalla profonda disaffezione del comune sentire e da risposte di Giustizia che si attendono per anni e anni. Si badi bene, è inutile negare: la crisi investe sia il settore civile sia quello penale. L'esigenza che si avverte è sempre la stessa in un mondo che corre: la celerità della giustizia e la sua sostanziale efficienza. Due esigenze non sempre compatibili tra loro. L'ambito civilistico conosce una pluralità di riti che non aiutano né gli operatori né il cittadino comune. Si ha un grado di litigiosità alto a fronte di risposte di "mediazione e composizione" delle liti del tutto inefficaci. Questo, oltre a "impantanare" i cittadini in giudizi alienanti - come è noto - allontana gli investimenti esteri in Italia. L'ambito penale non è da meno, è costellato di norme che, in realtà, non consentono il corso di una giustizia rispondente a un criterio di reale efficienza. In tutto ciò si innesta la questione morale che ha investito la Magistratura che non è da sottovalutare, anzi, da analizzare per scongiurarla in futuro. Lo scandalo delle nomine e delle progressioni, ergo dei procedimenti disciplinari, del CSM cosiddetto caso Palamara ne è un'evidenza chiarissima. Siccome prima di giudicare gli altri è bene capire e comprendere cosa l'avvocatura, in questi anni, ha fatto per evitare lo "sfascio" del settore giustizia, sarà il caso di fare una profonda e attenta autocritica. L'avvocatura, in questi anni, ha solo gestito l'onda, cavalcato il momento, ma non ha mai avuto la forza di contrapporsi alla magistratura, non necessariamente in un atteggiamento di scontro, ma in modo critico. Temi cardine, come la riforma del CSM, la separazione delle carriere dei magistrati, la responsabilità civile dei magistrati, sono battaglie di programma, ma non sono state seguite da un'efficace azione. Lo vediamo con il ruolo praticamente nullo nel caso Palamara. La nomina, o meglio la scelta, di soggetti per ruoli apicali, soprattutto Procure, è stata fatta non solo per correnti, ma per favorire, pare, magistrati che poi, una volta raggiunto il ruolo cui aspiravano, avrebbero dovuto, probabilmente, restituire il favore; è, ovviamente, un'ipotesi. Scelta che

prescindeva dal merito e dai curricula, talvolta anche di prestigio, e guardava solo ed esclusivamente alla "corrente" di appartenenza. Detto ciò, si aprono due ambiti di analisi e di approfondimento. Il primo è che queste nomine "teleguidate" si sono realizzate in un contesto collettivo, appunto il CSM, nel quale non è pensabile che si possa scegliere Tizio piuttosto che Caio, senza che i Consiglieri non si pongano dei dubbi. Il secondo è direttamente consequenziale al primo. Se è vero il primo assunto, vuol dire che vi erano, almeno in parte, una logica di spartizione, che è a tutti gli effetti illegale e illecita, e una logica compensativa, che andava a premiare ora l'una ora l'altra "fazione" ora l'altra ancora. In un "gioco" perverso dove a rimetterci era solo la democrazia (il CSM è un organo costituzionale), il cittadino e la giustizia sostanziale. Il silenzio della avvocatura - al di là di proclami di maniera e di occorrenza - la dice lunga sul ruolo che l'avvocatura ha in questo Paese. Un ruolo subalterno e di grande sudditanza rispetto alla Magistratura. L'avvocatura ha portato avanti grandi battaglie come quella dell'art. 111 Costituzione a tutela del contraddittorio e della parità delle parti in giudizio.

Sacrosanta battaglia, vinta grazie a un gigante dell'avvocatura italiana, il prof. Avv. Giuseppe Frigo, ma poi il buio più totale. Gli avvocati non hanno più avuto ruoli apicali nel settore Giustizia e, quando ciò è accaduto, non erano all'altezza del compito. Occorre, inoltre, riflettere su di un altro aspetto che non è secondario. Le "grandi manovre" in seno al CSM (e collaterale) si hanno sulle poltrone da Procuratore Capo delle grandi sedi nazionali. La nomina di un Procuratore Capo è una nomina con valenza politica? Ha un ruolo politico quel magistrato? Se ha un ruolo "politico" la questione è preoccupante, poiché vuol dire che "l'elemento patogeno" ha, ormai, aggredito il corpo della democrazia in modo definitivo e, forse, irrimediabile. Riteniamo che, a questa domanda, si debba dare una risposta, visto che la Costituzione recita che il magistrato è soggetto solo alla legge. Sull'indipendenza e sull'autonomia della magistratura come presidio assoluto della democrazia l'avvocatura ha svolto un ruolo nullo. Non si è quasi mai intromessa come se non fosse argomento che poteva/voleva toccare. L'avvocatura - a parere di chi scrive - deve occuparsi di questo tema perché proprio l'indipendenza e l'autonomia della magistratura sono beni essenziali di una democrazia. Ecco perché fenomeni "patogeni", come quanto emerso sul caso Palamara, non possono essere ritenuti estranei al mondo dell'avvocatura. Ma vi è di più! Il Procuratore è portatore d'interessi particolari, appunto quelli della accusa pubblica ed ha obblighi precisi sanciti dalla Carta Costituzionale. In primo luogo, l'esercizio dell'azione penale che è obbligatoria, sino a quando non si verrà meno a questa finzione che tutti gli operatori riconoscono come tale. Il Procuratore è - a norma del Codice Vassalli Pisapia - un portatore di una verità di parte. Riteniamo, in ogni caso, che non sia questo il punto per il quale vi sono "lotte intestine" alla magistratura per occupare poltrone ambite di Procuratore Capo. Forse - ma lo diciamo timidamente - la ragione è un'altra e poggia sul fatto che i poteri dei procuratori sono sconfinati e non del tutto controllati o controllabili. I Procuratori sono gli unici soggetti che non motivano i propri atti e che, di fatto, sono sciolti da vere e proprie responsabilità in ordine al loro agire. Lo so, l'affermazione è forte, ma chi fa il mio mestiere lo sa benissimo che questa è la pura verità. Detto ciò, si comprende benissimo che il ruolo apicale del Procuratore è ambito proprio perché ha un "valore" politico; dirige la politica giudiziaria di una Procura. In tutto questo l'avvocatura è rimasta, praticamente, silente. Un silenzio assordante, almeno per chi, come il sottoscritto, crede che restare silente, in questo momento, significa non dare appoggio - come sarebbe dovuto - alla stragrande maggioranza di quei magistrati che non partecipano e non hanno partecipato a questo "risiko" delle nomine, ma anzi sono stati penalizzati e gravemente o sono stati fatti oggetto di vere e proprie ingiustizie. Di cosa ha paura l'avvocatura? Non lo sappiamo, anche perché crediamo in un'avvocatura sentinella e non prona al potere né esecutivo né di altro tipo. Ovvio che l'auspicio sia uno solo: quello che il CSM venga riformato e cessino le nomine per "elezione" guidata, si operi la riforma essenziale nel nostro ordinamento che è la separazione delle carriere, ormai indifferibile. Inoltre, si attui la riforma della obbligatorietà dell'azione penale che è un vero inganno per il cittadino ignaro che la macchina della giustizia, così com'è, non può sopportare il peso di una legislazione penale ciclopica e confusionaria, anche questa sfrondare. Ma per fare questo occorre un legislatore libero dai ricatti della magistratura o, meglio, di certi appartenenti alla stessa, che ne condizionano e ne hanno condizionato l'agire dal 1992 in poi. Occorre che la politica, quella delle scelte e delle prospettive per il popolo e per il Paese, torni a muovere i suoi passi. Si sciolga da quelle catene in cui è stata relegata dopo l'inchiesta Mani Pulite e riacquisti il valore autentico della politica: quello di avere visioni complessive e di progetto del domani. Una cosa non perdono all'inchiesta Mani Pulite: di avere coinvolto soggetti del tutto innocenti in un canale mediatico di pubblico ludibrio e di avere fatto credere al Popolo Italiano che la politica è "sporca". Senza la sana politica non saremmo qui e non avremmo la democrazia. È arrivato il momento nel quale l'avvocatura, non solo difenda i diritti soggettivi dei cittadini, ma abbia la lungimiranza di tutelare, in modo "circolare", tutti i diritti (imputati e persone offese) e sia motore propulsivo di una rinascita reale e concreta di "politica giudiziaria" che compia scelte di riforme nel segno delle garanzie costituzionali e della piena e reale efficienza della giustizia. L'avvocatura ha un ruolo decisivo e lo deve esercitare nella sua pienezza.

Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Il ravvedimento tardivo e il conformismo eterno

Salvo Di Bartolo · 11 luglio 2026



Il "patentino antifascista" per il momento non c'è più

Alla fine, il buon senso ha bussato alle porte di Più Libri più Liberi. Gli organizzatori della fiera dell'editoria indipendente hanno fatto marcia indietro sul famigerato "patentino antifascista", riconoscendone di fatto l'inutilità. E questa è, senza ombra di dubbio, una buona notizia. Ammettere che quella sorta di patente burocratica di legittimità democratica fosse una follia è il primo passo per restituire dignità alla cultura. La pretesa di dover firmare una dichiarazione preventiva di "buona condotta ideologica" per poter esporre libri a una fiera era un paradosso grottesco: una toppa peggiore del buco che pretendeva di chiudere. Bene il dietrofront, dunque. Meglio tardi che mai.

La nota dolente: il gregge del "Sissignore"

C'è però un dettaglio che lascia l'amaro in bocca e trasforma questa vittoria del buonsenso in un campanello d'allarme per l'intero panorama culturale italiano. Pare infatti che solo sette editori su circa trecento abbiano avuto il coraggio, la dignità o, più semplicemente, la lucidità di dire: "No, questo foglio io non lo firmo". Tutti gli altri? Si sono messi in fila, hanno preso la penna e hanno eseguito il compitino assegnato come diligenti scolari. Si sono piegati, senza fiatare, a quella che appare come un'assurdità. Perché di questo si tratta: una misura tanto insignificante sul piano pratico quanto degradante su quello simbolico per chi della libertà di pensiero dovrebbe fare il proprio mestiere.

Il conformismo come regola

Il dato più significativo che emerge da questa vicenda non è tanto il tentativo di imporre una certificazione ideologica, quanto la disponibilità diffusa ad accettarla senza obiezioni. Quasi trecento editori - persone che, per definizione, dovrebbero promuovere il pensiero critico, l'indipendenza di giudizio e il dubbio - hanno preferito allinearsi, pur di non rischiare l'esclusione dalla fiera o di alimentare qualche polemica sui social. Se per fermare una deriva burocratica e grottesca è bastato un bagno di realtà da parte degli organizzatori, per curare il conformismo cronico di una parte del nostro panorama culturale servirà molto di più. Il "patentino antifascista", almeno per il momento, non c'è più. Il riflesso condizionato di obbedire a qualsiasi sciocchezza pur di restare nel coro ritenuto "giusto", purtroppo, sembra invece essere rimasto intatto.

Author
Salvo Di Bartolo

Opposizione al governo Meloni: perché è sempre più difficile raccontarla

Adolfo Tasinato · 11 luglio 2026



Tra slogan e polemiche, manca una proposta politica capace di sfidare il governo sul terreno delle idee e della credibilità

Chi fa informazione dovrebbe sempre partire da un principio semplice: raccontare i fatti con obiettività, distinguendo ciò che è cronaca da ciò che è opinione, è una regola che considero fondamentale e che continuo a ritenere il punto di riferimento del buon giornalismo. Esiste però una difficoltà che, negli ultimi anni, è diventata sempre più evidente: cercare di mantenere uno sguardo imparziale, sull'attuale opposizione al governo di Giorgia Meloni, è un esercizio complicato, non perché manchi la volontà ma perché troppo spesso mancano contenuti politici all'altezza del ruolo che dovrebbe svolgere una forza alternativa al governo. L'opposizione, in una democrazia matura, non dovrebbe limitarsi a contestare ogni provvedimento dell'esecutivo, dovrebbe elaborare proposte, offrire soluzioni, correggere gli errori della maggioranza quando esistono e, se necessario, riconoscerne anche i meriti. È così che si rafforzano le Istituzioni e cresce la credibilità della politica agli occhi dei cittadini che poi magari decidono di andare a votare. In Italia, invece, assistiamo sempre più spesso a una dinamica diversa dove la polemica sembra aver sostituito il progetto, lo slogan prende il posto dell'argomentazione e la ricerca del consenso immediato prevale sulla costruzione di una visione di lungo periodo. Dinamiche più adatte a produrre rumore sui social che utili ai cittadini. Prendiamo il tema oggi più dibattuto: l'aumento delle spese per la difesa. Il messaggio che arriva da una parte dell'opposizione è estremamente semplice: più fondi alla difesa significherebbero automaticamente meno risorse per la sanità, questa è una narrazione probabilmente efficace dal punto di vista comunicativo, ma che riduce una questione complessa a uno slogan. PD e Movimento 5 Stelle sostengono che, se dovessero tornare al governo, cancellerebbero gli impegni internazionali assunti dall'Italia sull'aumento delle spese militari. Personalmente fatico a crederlo perchè la storia recente dimostra che, una volta arrivati a Palazzo Chigi, molte promesse elettorali si scontrano con la realtà della politica internazionale, degli equilibri NATO, degli impegni europei e dei rapporti diplomatici. Ho la sensazione che, qualora si trovassero davvero a governare, le motivazioni cambierebbero rapidamente: "non possiamo tornare indietro", "l'accordo è vincolante", "le condizioni internazionali sono mutate". È uno schema già visto più volte nella politica italiana. Naturalmente anche Giorgia Meloni, quando era all'opposizione, ha avanzato promesse che una volta al governo hanno dovuto confrontarsi con la realtà ma la differenza, a mio giudizio, è che almeno ha cercato di trasformare molti di quegli impegni in iniziative concrete pur governando nel contesto più difficile dalla fine della seconda guerra mondiale. Sulle accise il contesto internazionale, l'aumento dei costi energetici e la situazione dei conti pubblici hanno reso estremamente difficile intervenire come molti auspicavano ma almeno nel momento più critico per l'aumento del costo dei carburanti il governo è intervenuto anche sulle accise. Sul fronte dell'immigrazione, il progetto dei centri in Albania ha incontrato numerosi ostacoli giudiziari prima di trovare una propria collocazione anche nel dibattito europeo. Si può discutere sull'efficacia delle misure adottate, ma non si può sostenere che il governo sia rimasto immobile e che non stia cercando sempre maggiore efficacia nei provvedimenti anche con il coinvolgimento della Unione Europea. Abbiamo comunque dati positivi nell'ultimo anno sui rimpatri, sulla diminuzione degli sbarchi e sui provvedimenti sanzionatori nei confronti delle organizzazioni, anche criminali, che di fatto alimentano il fenomeno che, lo ricordo, già molti anni fa la CIA definì arma di destabilizzazione verso i Paesi europei! Parallelamente, l'Italia ha attraversato una fase di progressivo consolidamento della propria credibilità finanziaria, con indicatori economici che il governo rivendica come il risultato della propria azione, anche su questo terreno sarebbe auspicabile un confronto basato sui dati e non esclusivamente sulla contrapposizione ideologica. Quello che invece continua a sorprendere è l'assenza di una vera proposta alternativa, vediamo quindi che quando non si riesce a costruire un progetto politico credibile, ci si rifugia spesso in formule generiche. La Costituzione viene continuamente evocata come se fosse un programma di governo ma la Costituzione rappresenta il quadro delle regole democratiche, non sostituisce le politiche economiche, industriali, fiscali o sociali che un esecutivo è chiamato a realizzare. Governare significa assumersi responsabilità, fare scelte, stabilire priorità, amministrare risorse spesso insufficienti, limitarsi ad affermare che tutto ciò che propone il governo sarebbe "incostituzionale" rischia di diventare una scorciatoia retorica più che una vera proposta politica. Anche sul piano della comunicazione l'opposizione sembra attraversare una fase di evidente difficoltà, i

messaggi sono quasi sempre costruiti attorno agli stessi argomenti, con toni sempre più accesi e spesso aggressivi. Ma la comunicazione politica non funziona aumentando semplicemente il volume della voce, funziona quando coinvolge e convince, quando offre una prospettiva, quando trasmette competenza e capacità di visione. Ripetere continuamente gli stessi slogan produce un effetto paradossale: mobilita chi è già convinto ma fatica a conquistare nuovi elettori. Il problema forse è proprio questo, oggi l'opposizione appare spesso più impegnata a consolidare il proprio elettorato che a parlare al Paese anche a quella parte consistente che si è allontanata dalla politica. Eppure, la storia della Repubblica racconta un'altra politica. Negli anni Settanta, in piena contrapposizione ideologica, leader come Enrico Berlinguer e Giorgio Almirante mantennero contatti istituzionali riservati. Durante gli anni del terrorismo esistevano interlocuzioni tra avversari politici accomunati dalla volontà di difendere le istituzioni democratiche. Nessuno rinunciava alle proprie idee, ma esisteva la consapevolezza che lo Stato fosse un patrimonio comune. Oggi, invece, sembra prevalere la logica del nemico. Ogni provvedimento viene respinto a prescindere, ogni successo dell'Italia viene minimizzato se può essere attribuito al governo, ogni occasione diventa motivo di scontro permanente. È davvero questo il ruolo che dovrebbe avere un'opposizione? Io credo di no. Una buona opposizione non fa il tifo contro la propria Nazione. Controlla chi governa, denuncia gli errori, propone alternative credibili e contribuisce, quando serve, alla stabilità delle istituzioni. Proprio per questo diventa difficile, per chi cerca di fare informazione con equilibrio, evitare di evidenziare i limiti dell'attuale centrosinistra. Non è una questione di appartenenza politica ma una constatazione che nasce dall'osservazione della qualità del dibattito pubblico. La domanda finale è inevitabile: se domani gli italiani decidessero di cambiare governo, quale progetto organico, quale visione strategica e quale squadra sarebbe davvero pronta a raccogliere il testimone? Finora, più che un'alternativa di governo, il cosiddetto "campo largo" sembra aver costruito soprattutto un fronte del "no". Ma un Paese non si governa soltanto opponendosi, si governa offrendo idee migliori e realizzabili perché di miliardi buttati per conquistare voti ne abbiamo contati pure troppi. Finora, le risposte sono rimaste sorprendentemente poche e forse è proprio questo il problema più serio della politica italiana di oggi. Non la forza del governo ma la debolezza della sua eventuale alternativa.



Author

Adolfo Tasinato

Laurea in Comunicazione e Marketing, Master in comunicazione digitale. Iscritto all'Ordine dei Giornalisti, socio della Associazione Giornalisti...

L'Alchimia, la Veram Medicinam - Parte 2

Antonio Cuzzoli · 11 luglio 2026



L'Alchimia come conoscenza, perfezionamento spirituale oltre la pratica di laboratorio

L'Alchimia è oltre quanto stabilito dalla iatrochimica; essa deve essere un metodo per giungere alla conoscenza della Verità, un metodo di ricerca per l'uomo in costante ricerca di sé e del significato della sua vita, del suo stato di essere. Dante nella sua Commedia e precisamente in Inferno, XXIX, vv. 109-139, espresse una ostilità nei confronti dell'arte trasmutatoria, collocando due alchimisti come Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena nella bolgia dei falsari; a sua volta mentre Franco Sacchetti nel Trecentonovelle, testo del 1392, usò il termine archimia con il significato di inganno. E sempre Dante in Inferno - Canto XXVI: "considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza". Il celebre ventiseiesimo canto della Commedia noto anche come "Canto di Ulisse", nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio, nel girone dei consiglieri fraudolenti, vede il sommo Poeta incontrare l'eroe greco Ulisse, condannato ad ardere in una fiamma perpetua, punito a causa delle sue astute ed ingannevoli azioni, per la sua ambizione e sconfinata sete di conoscenza che l'hanno condotto a sfidare i limiti imposti dalla volontà divina. Ulisse eroe non cristiano, non era supportato dalla certezza della Fede nella Divina Misericordia e, come tale, non poteva accedere al Paradiso. La sua sconfinata curiosità era priva di morale e di etica cristiana. L'alchimista, uomo o donna che sia, deve essere stato e deve essere tutt'ora nutrito da una integerrima morale e dovrà mantenere sempre viva la curiosità e la sete del sapere; forte della sua volontà di conoscenza. In questo entra di diritto l'Alchimia: quanto gli alchimisti di ogni epoca hanno inseguito il loro desiderio di conoscenza? E come l'alchimia è evoluta o involuta nei secoli d'oro, dal XII al XVIII? Torniamo al significato di cosa si debba intendere per alchimia. A lungo è stato equivocato lungamente quello che ha portato a credere che l'alchimia non sia altro

che un metodo per trasformare i metalli vili in oro. Metodo condannato dalle autorità del tempo, come l'inquisitore d'Aragona Nicola Eymeric che nel 1399 compose una requisitoria Contra alchymistas in cui sottolineò la differenza tra opere della natura e dell'arte e la conseguente impossibilità di mutare artificialmente l'ordine naturale delle specie (L'arte del Sole e della Luna, 1996, pp. 249-61). Ma, nonostante le opposizioni e le condanne, l'alchimia continuò ad essere un forte stimolo di interesse verso nobili, prelati, papi. Guglielmo Fabri, giudice e segretario di Felice V, duca di Savoia e antipapa per dieci anni dal 1439, dedicò al pontefice un trattato dal titolo Liber de lapide philosophorum et de auro potabili. Il sacerdote veneziano Giovanni Agostino Panteo pubblicò a Venezia, con il permesso del Consiglio dei Dieci e con dedica a Leone X, l'Ars transmutationis metallicae nel 1518, peraltro la prima opera di contenuto alchemico a essere stampata in Italia. Il Cinquecento è stato prodigo di discussioni, le stesse iniziate in epoca medioevale, sulla natura dell'alchimia, così come sulla sua posizione nei confronti delle scienze. Molti giudici, giuristi, autorità religiose distinguevano un'alchimia vera da una falsa. In De la pirotechnia (1540), Biringuccio, matematico senese molto in auge nel periodo, esprime un giudizio critico, pur senza una vera condanna, nei confronti dell'alchimia: gli alchimisti operano generalmente senza seguire un metodo e per questa ragione il loro operare non darà mai i frutti sperati. L'allora famoso giurista e letterato Benedetto Varchi pubblica nel 1544 un'opera dal titolo Se l'archimia è vera o no questione, dove distingue tre tipi di alchimia: la vera, la sofistica e la falsa. La vera, quella in grado di trasmutare i metalli nella loro sostanza, può essere praticata solo dall'alchimista che svolge il ruolo di ministro della natura, il vero Magus (figura con caratteristiche delineate e precise).

L'alchimia sofistica è da vietare perché in grado di mutare solo gli accidenti così come accade con i falsari; la terza, quella che pretende di vincere la natura e di produrre farmaci che consentono di guarire qualunque malattia è anch'essa da condannare perché implica un commercio con il demonio. In realtà, l'alchimia, che sia quella di tradizione occidentale o quella di orientamento orientale fino a quella cabalistica, può in tutte le sue forme essere definite una fisica mistica del risveglio alla dimensione spirituale dell'individuo. La Kabbalah e l'Alchimia erano entrambe strumenti di una forma iniziatica di conoscenza che cercava di illuminare la via per una sapienza trascendente. Il vero processo alchemico è lungo e complesso, quanto il percorso dell'autocoscienza: per dirla meglio, esso rappresenta la longissirna via per l'individuazione che allegoricamente rispecchia, perché la trasmutazione dell'oro vile nell'oro filosofale è una metafora del processo psicologico che porta alla liberazione dell'uomo dalle contraddizioni fondamentali della vita. Gli alchimisti hanno riferito e sottinteso sempre con il linguaggio simbolico dei segni quanto da essi gelosamente custodito. Nella nostra analisi dei processi alchemici dobbiamo nuovamente sottolineare l'importanza dell'Uomo, essere vivente, nella sua manifestazione terrestre. Il famoso chimico tedesco Liebig, (1803-1873), asseriva che l'alchimia non differiva dalla chimica così che per lui la chimica del medioevo era alchimia. L'alchimia, lo ripeto, è un sistema che si propone di indagare e di armonizzare i misteri della vita cercando un equilibrio relazionale tra il microcosmo uomo ed il macrocosmo universo. Oggi la chiamiamo filosofia ma in età più antica era la Scienza, universale. L'alchimia si preoccupa della fondamentale unitarietà di tutte le cose. In questo possiamo considerare l'alchimia qualcosa in più di una semplice ed a volte rudimentale scienza sperimentale. Ma l'alchimia come la scienza moderna aveva i suoi principi fondamentali ed il modo di ragionare degli alchimisti era di tipo deduttivo seppur basato su due assunzioni di fondamento a priori: l'unitarietà ella materia e l'esistenza di un potente agente in grado di compiere trasmutazioni, la pietra filosofale. E l'alchimista cerca, spesso impegnando tutta la sua vita per interminabili ore di ogni sua giornata, la pietra filosofale, elixir vitae, l'elisir di vita, perché la pietra l'agente che avrebbe potuto guarire i metalli vili trasformandoli in metalli perfetti come l'oro ma poteva guarire anche le infermità dell'uomo fino a poter prolungare la vita. Il declino dell'alchimia iniziò nel XVIII secolo con la nascita della chimica moderna, che si limitò ad una struttura più concreta e misurabile matematicamente per comprendere le trasmutazioni della materia, e la medicina, con un nuovo disegno dell'universo basato sul materialismo razionale. "A far nascere la chimica moderna non è stata questa alchimia, con la quale tale scienza non ha alcun rapporto: è stata una deformazione e deviazione di essa nel senso più rigoroso del termine, a cui dette luogo, forse a partire dal Medioevo, l'incomprensione di alcune persone, le quali, incapaci di penetrare il senso vero dei simboli, presero tutto alla lettera e credendo trattarsi solo di operazioni materiali si dettero ad un più o meno disordinato sperimentare. Proprio queste persone, chiamate ironicamente "soffiatori" e "bruciatori di carbone" dagli alchimisti veri, furono gli autentici precursori dei chimici attuali: ed è così che la scienza moderna si è costruita per mezzo di residui di scienze antiche, con materiali respinti da quest'ultime e abbandonati agli ignoranti e ai "profani"." René Guénon, La crisi del mondo moderno, trad. it., pag. 76, Roma, Mediterranee, 1972 Certamente René Guénon è stato particolarmente severo... Reputo che occorra liberarsi del pregiudizio che l'alchimia rappresenti il vestibolo della chimica, il suo stadio primitivo come sostenuto da molti. Tale visione influenza la visione di una scienza, si vera scienza, che raccoglie il pensiero, il modo di vita, la filosofia di molti sapienti antichi e moderni. Così come l'astrologia antica non può essere considerata l'antenata dell'astronomia così l'alchimia non può essere considerata l'antenata della chimica, moderna. Con verosimile e presumibile certezza agli albori della scienza il primo schema di classificazione fu la distinzione tra gruppi di opposti, la cosiddetta dottrina dei contrari. Nel primo capitolo della Genesi si legge che il Caos è stato riordinato per mezzo della separazione degli opposti: giorno/notte, luce/tenebre, acqua/terra. Ma anche in Oriente si hanno i due contrari, Yin/Yang. E, più avanti, la dottrina dei contrari divenne un poco più elaborata diventando la teoria dei quattro elementi basata sulla esistenza di quattro proprietà elementari formata da due gruppi di opposti: caldo e freddo, umido e secco, oppure terra, acqua, aria, fuoco, le quattro qualità e i quattro elementi descritti nella figura seguente. La teoria dei quattro elementi e delle quattro qualità postulata da Aristotele considerava un quinto ed oscuro elemento mal definito chiamato da Aristotele etere, mentre i neo-Platonici lo definirono Logos. Sarà quello che nel Medioevo diventerà la quintessenza. A tal proposito, Marsilio Ficino, (Figline Valdarno, 19 ottobre 1433 - Careggi, 1º ottobre 1499,) filosofo, umanista e astrologo italiano, fra i più influenti del primo Rinascimento italiano, in contatto con i maggiori accademici del suo tempo, seguace del neoplatonismo e primo traduttore delle opere complete di Platone in latino, la cui dottrina considerava essere propedeutica alla fede cristiana, identificava lo spirito del mondo, sostanza intermedia tra l'anima e il corpo del mondo, con la quintessenza degli alchimisti e sosteneva

che, essendo principio di ogni generazione, lo spirito, se estratto dall'oro, può portare alla trasmutazione dei metalli in oro. Il Ficino vedeva in quella sapienza antica la presenza di una rivelazione, di una pia philosophia che si è attuata nel cristianesimo ma della quale l'umanità di tutti i tempi era sempre stata partecipe. Nella dedica a Cosimo, scriveva che Ermete Trismegisto "per primo disputò con grandissima sapienza della maestà divina, della gerarchia degli spiriti" (daemonum ordine), "dellatrasmigrazione delle anime. Per primo fu chiamato teologo: lo seguì, secondo teologo, Orfeo, poi Aglaofamo, Pitagora e Filolao, maestro del nostro divino Platone". Esiste, dunque, secondo Ficino, una concorde e antica tradizione teologica, "una priscae theologiae undique sibi consona secta", che nasce con Ermete e culmina con Platone. L'interesse per opere e dottrine dell'antichità coinvolge anche l'alchimia producendo non solo la riscoperta di testi, quali ad esempio lo pseudo-Democrito tradotto in latino da Domenico Pizzimenti (De arte magna, 1573), ma anche la diffusione di manoscritti alchemici, che in gran numero affluirono nelle biblioteche degli umanisti. Questo 'ritorno di Ermete' comportò un rinnovato interesse per l'alchimia, ma anche il suo assorbimento nella tradizione magico-occulta e nella prisca sapientia, come mostrano gli scritti del poeta e cabalista Ludovico Lazzarelli, traduttore di testi ermetici, di Giulio Camillo Delminio, che inserisce l'alchimia in una più generale concezione panteistica, e del già citato Panteo, che nella Voarchadumia (1530) definisce la vera alchimia "cabala dei metalli" (Alchimie et philosophie à la Renaissance, 1993). L'interpretazione alchemica dei miti antichi, ripresa poi dall'alchimista Giovanni Bracesco, vissuto nella prima metà del 16° sec., da Cesare della Riviera nel suo Il mondo magico de gli heroi (1603), nonché dall'alchimista tedesco Michael Maier (1568 - 1622). Maier fu un altro personaggio importante nella descrizione della cultura tradizionale del suo tempo. Rosacroce ed interprete e difensore del rosacrunesimo. nacque a Resinsburg, in Holstein, nel 1568, e morì a Magdeburgo nel 1620. Lewis Spence dice nella sua Encyclopedia di Occultism, 1920, che nel 1622 verosimilmente Maier è stato tra i primi a introdurre la Rosacroce in Inghilterra. Maier scrisse molte opere sul sistema ermetico/alchemico tra cui le più note sono Atlanta Fugiens, 1618; Septimana Philosophica, 1620; De Fraternitate Rosoe Crucis, 1618; e Lusus Serius, 1617. Forti legami con temi religiosi, uso di simboli, interpretazioni allegoriche dell'opus, così come riferimenti mitologici, che caratterizzano molti testi alchemici rinascimentali, contribuirono a sviluppare una corrente dell'alchimia di tipo esoterico ed erudito (Alchimie: art, histoire et mythes, 1995).

La condanna verso i trasmutatori metallici: la Summa perfectionis

La condanna dei trasmutatori metallici a vantaggio dei trasmutatori animistici e salutari fu, a mio avviso, una modalità di "salvataggio" degli alchimisti, in special modo negli ambienti religiosi o paralleli a questi. Ricordo che uno dei testi che esercitarono maggior influenza sull'alchimia metallurgica è la Summa perfectionis (fine 13° sec.) che circolava come opera di Geber, erroneamente identificato con l'alchimista arabo ??bir ibn ?ayy?n. L'opera è stata di recente attribuita a Paolo di Taranto, di cui si sa pochissimo - solo che era lettore dei frati minori ad Assisi. Nella Summa è confutata la principale obiezione contro l'alchimia (formulata da Avicenna), fondata sulla differenza ontologica tra prodotti artificiali e quelli naturali, da cui deriverebbe l'impossibilità dell'arte di uguagliare le opere della natura.
Opponendosi ad Avicenna, l'autore della Summa opera una giustificazione della tecnologia affermando che le arti sono in grado di alterare e migliorare i prodotti della natura. Sempre nella Summa egli stabilisce quella che poi diverrà la sequenza più comune dell'opus: sublimazione, distillazione, calcinazione, dissoluzione, coagulazione, fissazione, fluidificazione.
Paolo, che adotta la teoria, formulata dagli alchimisti arabi, per la quale i metalli sono composti di zolfo e mercurio, interpreta la composizione dei metalli in termini di "parti minime" che permangono inalterate nel misto (il metallo). La perfezione dell'oro è spiegata come effetto della sua composizione: particelle minutissime e omogenee danno luogo a una struttura compatta - che è anche causa del suo elevato peso specifico. Il mercurio costituisce la componente principale dei metalli, ed è quella pura, mentre lo zolfo quella impura. Per questo, la trasmutazione dei metalli deve partire dalla purificazione del mercurio comune per produrre il cosiddetto mercurio filosofico. La Summa perfectionis si caratterizza per l'assenza di allegorie e di simboli e per le precise descrizioni dei processi chimici. L'opera di Paolo di Taranto denota una considerevole conoscenza dei reagenti chimici e contiene una classificazione dei minerali basata su esperienze di laboratorio e su informazioni tratte dalle fonti arabe. L'influenza della Summa è duratura, giunge fino al primo Seicento, e non è limitata alla sola alchimia trasmutatoria, ma si estende anche a trattati con finalità eminentemente metallurgiche (The Summa perfectionis of Pseudo-Geber, ed. W.R. Newman, 1991). La preparazione di farmaci, il cui uso era di ovvia vitale importanza, per mezzo della distillazione, già in uso tra i medici arabi, si era diffusa tra i latini, grazie soprattutto a Ruggero Bacone e Arnaldo da Villanova. Nell'Italia del Duecento la distillazione comincia a esser praticata da alcuni medici. L'aqua ardens (alcol) con l'aggiunta di erbe è impiegata dal medico Taddeo degli Alderotti (1215 ca. 1295) nella cura delle malattie provocate dall'eccesso di umore freddo e per il trattamento di varie patologie, tra le quali alopecia, scabbia, paralisi degli arti, cattiva digestione e malinconia. L'arte della distillazione si afferma nel Trecento, grazie all'opera del frate francescano e alchimista Giovanni di Rupescissa, nel cui trattato De consideratione quintae essentiae è descritta l'estrazione della quintessenza dal vino, da erbe medicinali, da animali, dal mercurio e dall'oro. La quintessenza è definita sostanza incorruttibile, estraibile dei corpi terrestri ma dotata di una virtù celeste, la quale conferisce incorruttibilità e può quindi conservare il corpo umano nello stato di salute. Anche il medico padovano Michele Savonarola (Libellus de aqua ardenti, 1484), fu un esperto di distillazione, ed elogiò le virtù terapeutiche dell'aqua ardens.
Successivamente, il naturalista Pietro Andrea Mattioli, che si era conquistato la fama di maestro dell'arte chimica, descrisse e produsse farmaci ottenuti con la distillazione a base di sostanze minerali, che, a suo avviso, sono superiori ai decotti a base di erbe della tradizione galenica. Nel decimo libro della Magia naturalis (1568) - poi ripubblicato separatamente come De distillatione (1609) - Giovan Battista Della Porta (1535 ca. -1615) presenta le conoscenze del periodo relative alla distillazione. Oltre a descrivere gli strumenti, illustra i metodi di distillazione: per ascensum, quando la fonte di calore è in basso; per descensum, quando la fonte di calore è in alto e i vapori discendono verso il basso, per latus, quando fuoriescono lateralmente. Secondo Della Porta la distillazione consente di estrarre le virtù racchiuse nei corpi e di comporre farmaci capaci di curare malattie che i medici dell'antichità avevano considerato inguaribili (Multhauf 1956). La distillazione, finalizzata

alla preparazione di medicinali straordinari, di profumi ed unguenti, è uno dei temi centrali dei 'libri di segreti', di origine per lo più tedesca e italiana che nel Cinquecento e poi ancora nel secolo successivo
inondarono il mercato librario. Gli autori, salvo qualche rara eccezione, erano
estranei al mondo accademico, come Girolamo Ruscelli, Leonardo Fioravanti, Giovanni Battista Zapata. A Ruscelli è attribuita una delle più fortunate opere di questo genere, i Secreti del reverendo donno Alessio Piemontese (1555), che, oltre a ricette di numerosi rimedi terapeutici, include alcune medicine spagiriche e contiene 'segreti' di carattere tecnico-pratico, come ricette per fabbricare profumi, saponi e tinture per capelli, e per produrre pigmenti, coloranti per tessuti, colle, inchiostri. Il motivo che accomuna i libri dei segreti è l'insistenza sulla prova, sul controllo
empirico quali garanzie della validità dei medicamenti o dei preparati descritti
(Eamon 1994). Certamente esempi della sperimentazione diremmo scientifica...

Arriviamo a Paracelso

Philippus Aureolus Theophrastus
Bombastus von Hohenheim, detto
Paracelsus, o Paracelso (Einsiedeln, 14 novembre 1493 - Salisburgo, 24 settembre 1541), è stato un medico, alchimista e astrologo svizzero. Paracelso o
"Paracelsus", che deriverebbe da "eguale a" o "più grande di Celsus", forse riferito all'enciclopedista romano del primo secolo Aulo Cornelio Celso, noto per il suo trattato De medicina, è una delle figure più rappresentative del Rinascimento. Egli è anche noto per aver battezzato lo zinco, chiamandolo zincum, ed è considerato come il primo botanico sistematico. Si laureò all'Università di Ferrara, più o meno negli stessi anni in cui vi si laureò Niccolò Copernico. Consideriamo che fino al XV secolo la composizione ed i mutamenti della materia erano spiegati sulla base della dottrina dei quattro elementi di Aristotele: acqua, aria, terra e fuoco. Paracelso, per la prima volta, aggiunse ad essa una teoria che contemplava tre nuovi principi della materia (sale, zolfo e mercurio),
contrassegnata dalla presenza di spiriti della natura responsabili delle sue trasformazioni e cambiamenti. Egli, inoltre, rifiutò
l'insegnamento tradizionale della medicina, dando vita a una nuova disciplina, la iatrochimica, basata sulla cura delle malattie attraverso l'uso di sostanze minerali. La iatrochimica paracelsiana si diffuse in Italia a partire dalla seconda metà del
Cinquecento, con alcuni decenni di ritardo rispetto ad altre aree dell'Europa. La messa all'Indice di alcune opere di Paracelso e la provenienza della gran parte dei testi a stampa paracelsiani dai più noti centri dell'editoria protestante ne limitarono la diffusione, ma certamente non la impedirono.

Il magistero ricavato dai metalli - dal libro degli Archidoxa, ricetta di Paracelso

Prendi del circulatum ben purificato e di ottima qualità, mettici dentro il metallo che vuoi, battuto o limato, il più possibile sottile, puro e pulito. Mescolali nelle dovute proporzioni e lasciali circulare per quattro settimane: il temperatum diventerà un olio che galleggia, un grasso del colore del metallo. Separali per attractorium argentum, avrai così aurum potabile e argentum potabile. Lo stesso per gli altri metalli, che si possono bere e mangiare tutti senza danno. Non diremo altro, a chi capisce abbiamo detto abbastanza. Due sono gli elementi che caratterizzarono la ricezione di Paracelso in Italia. In primo luogo i motivi cosmologici, filosofici e religiosi presenti nell'opera del medico svizzero che ebbero scarsa
diffusione e in più anche la teoria dei tre principi spagirici (sale, zolfo e mercurio) che ebbe un impatto limitato. In secondo luogo, l'ingresso della farmacologia spagirica fu piuttosto lento; tuttavia, salvo rari casi, non suscitò forti opposizioni da parte delle autorità mediche, come invece accadde in Francia.

Author
Antonio Cuzzoli

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL